

Avanti!

Anno 88 n. 112 - Lire 500

Quotidiano del Partito Socialista Italiano

Domenica 13/Lunedì 14 Maggio 1984

LA PROPOSTA SOCIALISTA

Per la pace, l'Europa, il rilancio economico

Un intenso dibattito si sta sviluppando al 43. congresso socialista di Verona che si concluderà, lunedì, con la replica di Craxi. La discussione è articolata per sessioni, ognuna delle quali viene dedicata ai maggiori temi che stanno davanti al partito in questa difficile fase di confronto politico.

Gli interventi di ieri mattina sono stati incentrati sulla politica internazionale, campo in cui il Partito socialista sta sviluppando un'intensa iniziativa sia sul piano del governo che su quello parlamentare e delle rela-

Il dibattito congressuale si è svolto ieri sui temi della politica estera e di quella economica - Numerosi gli interventi della giornata fra i quali quello del vicesegretario Valdo Spini

zioni internazionali dirette. La pace, la costruzione dell'unità dell'Europa, in vista anche delle prossime elezioni per il Parlamento di Strasburgo, sottosviluppo e aiuti al Terzo Mondo per contribuire a fronteggiare tragedie immani come quelle della siccità e della carenza di alimentazione.

Nel pomeriggio è stata la volta dei problemi economici, toccati tra gli altri dai ministri De Michelis e Forte, oltre che dal responsabile della sezione economica Manca.

Lotta all'inflazione e risanamento del sistema produttivo come condizione per una ripresa dello sviluppo

che abbia come obiettivo prioritario l'occupazione da garantire a tutti, in specie ai giovani che si affacciano nel mondo del lavoro.

Su questa problematica hanno portato il loro contributo di esperienze dirette e di proposte il segretario generale della UIL Benvenuto e il segretario generale aggiunto della CGIL Del Turco.

Il discorso è poi tornato sulle specifiche questioni politiche con i contributi del presidente dei deputati Formica e del vicesegretario Valdo Spini che ha concluso la giornata.

POLITICA ESTERA

Da pag. 4 a pag. 10 gli interventi dei compagni Scanni, Jacometti, Signori, Boniver, Strehler, Querci, Zagari, Raffaelli, Pelikan, Achilli, Vittorelli, De Martino, Tognoli, Capria, Didò e Arfé

POLITICA ECONOMICA

Da pag. 11 a pag. 12 gli interventi dei compagni Manca, Marianetti, Forte e Mezzanotte. Pubblichiamo gli altri interventi nell'edizione di martedì.

Terremoto

I senzatetto sono ormai ventimila

Un'altra notte di paura nelle zone colpite dai terremoti del 7 e dell'11 maggio. In Abruzzo la terra ha tremato altre diciotto volte. Freddo e pioggia aggravano il dramma dei senzatetto, che ormai sono oltre ventimila. La macchina dei soccorsi gira a pieno regime ed è stata potenziata con ulteriori invii di uomini e mezzi. Una nuova scossa, valutata intorno al V grado della scala Mercalli, è stata registrata nella mattinata di ieri in Umbria.

A PAGINA 11

Caso P2

Ancora precisazioni e polemiche

Dopo il comunicato del Quirinale relativo alle indiscrezioni sulla vicenda P2 si sono registrate ancora prese di posizione. A Verona il segretario del PSI Craxi ha fatto notare di aver detto nella sua relazione «chiaro e tondo» cioè che pensa della P2.

Ci sono state anche dichiarazioni dell'on. Preti, del segretario del PRI Spadolini e una interpellanza del Partito Radicale.

A PAGINA 14

Italsider

Bagnoli riapre ma è subito sciopero (4 ore)

Domani lunedì gli altiforni dell'Italsider di Bagnoli entreranno nuovamente in funzione dopo la sosta forzata dalla ristrutturazione dell'azienda e dalla crisi dell'acciaio. Rientreranno in fabbrica 4.200 lavoratori su 6.100, molti di più di quanto non lasciassero prevedere le difficoltà sorte prima e durante la lunga lotta condotta dai lavoratori. La riapertura degli altiforni è prevista da un accordo fra FIM e azienda, accordo che, però, non soddisfa il consiglio di fabbrica.

A PAGINA 18



I commenti dei partiti e della stampa al dibattito congressuale dei socialisti

Positive le reazioni alla proposta di verifica politica lanciata da Craxi

Grande interesse è stato ieri dedicato dalla stampa italiana alla relazione del segretario del PSI, Bettino Craxi, con la quale si sono aperti a Verona i lavori del 43. Congresso nazionale del partito. A questo interesse, dimostrato dagli ampi servizi pubblicati sulle prime pagine di tutti i quotidiani, ha corrisposto anche l'attenzione con la quale le delegazioni italiane e straniere hanno seguito il discorso di Craxi e che si riflette nelle dichiarazioni che sono state rese

Apprezzamento da parte dei segretari della DC e di PSDI, PLI e PRI I giornali mettono in risalto la riaffermazione della politica riformista, l'impegno per la ripresa economica e la lotta contro l'inflazione

subito dopo la relazione d'apertura. La stampa in genere ha messo in rilievo, assieme ai temi principali della politica riformista annunciati da Craxi, la proposta contenuta nel suo discorso della triplice verifica all'interno della maggioranza - elettorale, programmatica e politica, istituzionale - da farsi dopo le prossime elezioni europee.

L'altro elemento, tra i tanti, che è stato ripreso dalla stampa riguarda la riaffermata volontà di governare la ripresa economica, e quindi di portare avanti senza indecisioni la lotta contro l'inflazione, respingendo quella che

Craxi ha definito la «polemica falsa» contro il «decisionismo». Governare significa prendere delle decisioni, superando il fenomeno deteriorante che il segretario del partito ha chiamato «lentocrazia». Naturalmente articolati

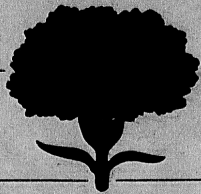
sono stati i commenti dei leaders dei vari partiti politici. Alle considerazioni critiche dei comunisti espresse da Berlinguer e Chiaromonte, si sono contrapposti i giudizi generalmente positivi dei segretari dei partiti della maggioranza pentapartitica.

In particolare, De Mita, per la DC, ha giudicato

positivamente la riaffermata scelta riformista del PSI; Spadolini, per il PRI, ha sottolineato l'importanza della collaborazione tra repubblicani e socialisti; Longo, per il PSDI, ha richiamato la ricerca di comuni obiettivi tra i due partiti; Zanone, per il PLI, ha espresso una valutazione positiva sul proseguimento del dialogo tra liberali e socialisti nello spirito di una rinnovata collaborazione.

I SERVIZI NELLE PAGINE INTERNE

Questa edizione è stata chiusa, in redazione, alle 18



una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSO PSI

1. Perché l'unità del partito

Il Congresso di Verona è un congresso che si pone sotto il segno dell'unità.

E molti ci chiedono o si chiedono il perché di questa unità del PSI, quali motivazioni abbia, se si tratti di una tregua momentanea o di qualcosa di più profondo e di più radicato nella vita del partito.

Crede che una risposta convincente la possiamo dare se poniamo a confronto l'esperienza che stiamo vivendo con quella del primo centro-sinistra.

Qual'è infatti la differenza tra l'esperienza di governo che il partito sta vivendo negli Anni Ottanta rispetto a quella che negli Anni Sessanta, ci divide in modo così profondo?

Allora, vent'anni fa, il partito socialista veniva a pagare con il proprio indebolimento lo scotto della collaborazione di governo con la DC, mentre oggi, invece, nessun commentatore oggettivo, potrebbe dire che in questi anni la collaborazione di governo ha indebolito il PSI e il suo ruolo. Anzi, è stato aperto dalle elezioni del 1976 a quelle del 1984 lo spazio per una terza area, socialista e laica, ma soprattutto si è operato per sbloccare le tradizionali egemonie e aprire lo spazio per un riequilibrio del sistema politico italiano, per l'alternanza e per la presidenza del Consiglio socialista. Una presidenza del Consiglio socialista che ancora pochi anni fa sarebbe sembrata un sogno irraggiungibile ed il cui avvento rappresenta un elemento di novità che rende comunque diverso il quadro politico in cui si muoverà il nostro partito nel prossimo periodo.

Nella comune soddisfazione per questo risultato sta il senso profondo della ritrovata unità del partito. E che cioè tutte le componenti del partito quando si sono trovate di fronte all'alternanza tra contribuire di fatto al ripristino di un sistema bipolare o rafforzare la possibilità del PSI di aprirsi nuovi spazi politici, hanno decisamente operato tutte insieme per quest'ultima prospettiva. Ciò è avvenuto anche alla luce della mancata reazione positiva del PCI, a comportamenti aperti dei socialisti, come nelle elezioni del 1979 (volute anche dal PSI per evitare di appoggiare un governo che non avesse il sostegno del PCI) nonché con il ritorno dei socialisti al governo nell'aprile 1980, in un tripartito DC-PSI-PSI, che si presentava come una implicita non-preclosure verso il PCI, ma che tuttavia venne definito un «governo pericoloso», che

è toccata poi al governo. Craxi, al primo governo a guida socialista. Ma anche qui vi è una diversità rispetto agli Anni Sessanta, e cioè che queste scomuniche non hanno più la stessa forza di prima. Questo perché il PCI dopo la solidarietà nazionale non è stato più visto come forza di opposizione al sistema ma come «partecipante» al sistema complessivo di governo del Paese.

Il PSI ha quindi aperto nuovi ed inaspettati spazi di sbocco del sistema politico.

Ma come mai si è potuto giungere a questi positivi risultati nell'azione politica del PSI? Di chi è il merito? Certo, del segretario del partito, della sua iniziativa politica, volta in questi anni a togliere il PSI da qualsiasi situazione di subalternità.

Ma è merito anche dell'unità realizzata nel partito che, attraverso tre crisi di governo, (Spadolini I, Spadolini II e governo Fanfani) ed un'elezione politica anticipata ha permesso al partito stesso di poter reggere ad ogni scontro politico, in modo sempre compatto, senza offrire nessuna sponda agli avversari.

Non solo, ma anche della presenza nel dibattito del partito di una posizione in particolar modo preoccupata di non appiattire il partito stesso su una mera governabilità, ma a porre, come ponemmo tutti insieme nella Conferenza di Rimini, il problema del passaggio dalla governabilità alle riforme, nonché a sottolineare sempre la necessità che la governabilità non fosse mai subordinata alla ricostituzione dell'egemonia DC.

Questo è il senso più profondo, dell'unità raggiunta nel PSI, del patrimonio di lotte costruito insieme in questi anni. Abbiamo agito per riallacciare allo spirito più profondo del Congresso del 1983, la DC aveva configurato la presidenza del Consiglio socialista. Personalmente non me ne ero accorto.

La verità è che la presidenza del Consiglio socialista è stato il frutto di una lunga e non facile lotta del partito anche se, ne va dato atto, il congresso della DC ha saputo accettare questo dato nuovo.

La presidenza del Consiglio socialista, è bene ribadirlo, richiede di essere continuamente sostenuta da una elevatissima tensione politica e realizzatrice.

Qualche osservatore non benevolo avrà certamente pensato: questi socialisti arrivano alla presidenza del Consiglio con un tasso di inflazione superiore di otto punti alla media OCSE, con un indebitamento pubblico complessivo che equivale al 92% del PIL 1983, con il peso di interessi sul debito pubblico (BOT e CCT) superiore a quello derivante dalle retribuzioni dirette dei pubblici dipendenti. E non dimentichiamolo — di fronte ad un deterioramento dei rapporti internazionali, dei rapporti Est-Ovest, che non si riscontrava da vent'anni.

Questi stessi osservatori avranno pensato: i socialisti alla direzione del governo passeranno otto-dieci mesi predicando una serie di buoni obiettivi di risanamento e di sviluppo ma dovranno alla fine passare la mano senza riuscire ad af-

2. Il significato della presidenza del Consiglio socialista

E' bene che tutto questo venga ricordato, come è bene ricordarci il modo in cui siamo arrivati alla presidenza del Consiglio. Ci siamo arrivati dopo una campagna elettorale serratissima, in cui vi era chi, come l'allora vicesegretario della DC

frontare realmente i problemi italiani in tutta la loro dimensione.

Non poteva essere così; non è stato così. I socialisti con il presidente del Consiglio Craxi alla direzione del governo e con tutta la delegazione dei ministri avevano il dovere di proporre e di gestire insieme alle altre forze politiche della coalizione una risposta precisa alla crisi in atto e dare così un punto di riferimento a tutta quella parte della popola-

lavoro, attraverso cui deve passare l'immissione dei più scolarizzati, in particolare i diplomati, fa sì che pesantissime si facciano sentire le iniquità nell'inserimento al lavoro nel quale trovano ampio spazio i meccanismi di cooptazione delle parentele, delle conoscenze, delle clientele che limitano la mobilità sociale. Senza contare l'esclusione di fatto che avviene per molti strati della popolazione femminile e che vede oggi il sistema produt-

per l'economia italiana dal nostro differenziale inflazionistico, che ci rende più deboli rispetto alle altre economie occidentali, ci ha messo in contrasto col PCI che, incapace di ripetere la scelta dell'accordo del 22 gennaio 1983, avrebbe di fatto voluto bloccare, rinviando, l'intervento sul costo del lavoro.

Il PCI, nonostante alcune voci che si erano levate al suo interno in questo senso, e nonostante gli inviti aperti che nella medesima direzione erano venuti da chi vi parla e da altri compagni, non se l'è sentita di operare una scommessa sui tempi lunghi, puntando sulla possibilità che il successo della presidenza del Consiglio socialista avesse in prospettiva l'effetto di modificare e di dinamizzare ulteriormente il sistema politico italiano.

I comunisti hanno piuttosto agito, per la prevalente preoccupazione di una concorrenza elettorale, per organizzare stabilmente in senso antigovernativo una quota il più possibile ampia della sinistra politica e sindacale, facendo largo ricorso all'alleanza degli indipendenti di sinistra, rafforzando i legami con il PDUP ed in genere con le forze di estrema sinistra. In altre parole è avvenuto, da parte del PCI, il rifiuto di quella che Gianni Baget Bozzo ha definito come la contaminazione tra alternanza e alternativa, e cioè dell'idea che l'alternanza avesse comunque un valore in sé per un partito, come il PCI — che si è dato la strategia dell'alternativa. Il PCI ha sviluppato quindi un attacco politico duro contro il governo Craxi.

Salvo poi, il PCI, doversi di nuovo accorgere, dopo la presa di posizione del compagno Craxi sulla politica estera, che molti degli aspiranti pontieri, dei volentieri sdrammatizzatori del confronto politico, si dissolvono come nebbia al sole appena il PSI prendeva un'iniziativa volta a dare una voce a quella vasta area di opinione pubblica che non è unilateralista né neutralista, ma vuole che siano esplosive fino in fondo tutte le possibilità di negoziato e di comprensione reciproca.

In altre parole, il nostro Paese, con le sue decisioni sugli euromissili, di cui è iniziata l'installazione, ha dimostrato di non soggiacere certo alle intimidazioni in senso contrario che venivano dall'URSS. Ma più quindi, a buon diritto, chiedere che si esplori la possibilità di un incontro a mezza strada e cioè si cerchi di iniziare le trattative prima che l'intera operazione di dispiegamento sia compiuta. Il compagno Lombardi, con la sua lettera ha sottolineato

l'importanza di questa iniziativa.

Ma, tornando all'atteggiamento del PCI, occorre allora rassegnarsi ad un'evoluzione del quadro politico italiano che sia contrassegnata dal rigido scontro tra i partiti dell'alleanza di governo ed il PCI? Una simile rassegnazione non sembra giusta solo che si pensi al nesso profondo che esiste tra il momento del risanamento e quello della riforma nell'affrontare i mali del Paese. Ma ha altresì un presupposto, la nostra capacità di battere in questi giorni, e nelle prossime elezioni europee una strategia tendente a indebolire la nostra capacità di presa sulla sinistra italiana.

Il che richiede fermezza politica e insieme volontà di dibattito. Fermezza politica contro i tentativi di indebolire; volontà di dibattito per controbattere una tendenza a creare nei nostri confronti, alla base del mondo del lavoro una sorta di corina di ferro di incomprensione e di rifiuto, che scava un solco tra le basi dei due partiti che per i suoi riflessi nel sindacato è nelle «guerre» profondamente negative per l'intera sinistra italiana.

4. Riformisti e conservatori

Possiamo rispondere colpo su colpo all'offensiva comunista proprio in quanto la nostra iniziativa si dirige alla realizzazione di una moderna politica dei redditi, che si distingue da una politica conservatrice, per essere appunto non una politica dei salari, ma una politica dei redditi, nel voler cioè combattere l'inflazione attraverso un sgonfiamento delle quantità monetarie che non alteri la distribuzione, che non pregiudichi cioè i salari reali.

Quanto avviene intorno a noi, negli altri Paesi europei è significativo. In Olanda il governo conservatore ha bloccato i salari nominali, il che implica, probabilmente, una perdita del 3% reale nei salari. Ma anche in Spagna Felipe Gonzalez, ha negoziato con i sindacati del suo Paese un accordo che prevede la diminuzione del 2% dei salari reali.

E' stato il CER di Ruffalo e di Spaventa che ci ha spiegato come, se la manovra del governo viene portata avanti in tutte le sue componenti di raffreddamento della scala mobile, ma anche di tariffe, di prezzi, di equo canone e di fisco, l'inflazione potrebbe scendere di due punti e la distribuzione non essere alterata, anzi i salari reali dei lavoratori non verrebbero colpiti.

In altre parole noi socialisti continuiamo sempre a portare avanti due esigenze

L'intervento del vice segretario del partito Valdo Spini

Moderno socialismo e riforme

Mazzotta, parlava di formulazione che guarda con ansietà, dall'esterno, alle vicende della produzione (penso in particolare al 10.4% di forza lavoro che oggi è esclusa dal lavoro stesso, percentuale che è forse un po' più bassa per il lavoro nero, ma è certamente qualcosa di più, per le dimensioni della cassa integrazione).

Non poteva il governo non porsi il problema di dare maggiore solidità alla capacità italiana di approfittare degli elementi di ripresa economica in atto sul piano internazionale.

Non potevamo, in particolare come socialisti, rimanere insensibili di fronte ai costi economici, sociali ed occupazionali che, in assenza di una politica di controllo dei redditi, derivano dalla politica di stretta monetaria, a cui, causa l'inflazione, si è costretti. Una «stretta», che ha conseguenze devastanti per l'occupazione.

Le conseguenze di una politica che non riesce ad affrontare i problemi dello sviluppo e dell'occupazione, sono tanto più gravi se si pensa che, nonostante le apparenze, la mobilità sociale risulta in Italia piuttosto scarsa.

Il sistema tende infatti a riprodursi in una «società bloccata», nel senso che la scolarizzazione di massa ha per il momento fatto sentire pochi effetti in termini di mobilità sociale. Ciò è avvenuto anche per la mancata riforma della scuola secondaria superiore e dell'università. Il che mi porta, di passaggio, a dare atto della recente iniziativa in questo campo della nostra Sezione Scuola.

Il fatto poi che, nonostante l'apparato produttivo, ci sia un vero e proprio «collo di bottiglia» nel mercato del

tivo composto per il 68% da uomini e per il 32% da donne. Mentre, per quanto riguarda le uguali opportunità, sette milioni e mezzo sono le casalinghe che dichiarano di non lavorare, non per assenza di bisogno o di volontà ma a causa del carico familiare.

Un socialismo moderno non può e non deve accettare una società bloccata, che emargina dalla sua vita più dinamica una quota così importante della popolazione.

Anzi, se si vuole rintracciare un elemento unificante che spieghi il successo del socialismo moderno degli ultimi dieci anni, specialmente nell'Europa meridionale, credo che esso possa essere sintetizzato in due aspetti:

— un'aspirazione profonda alla qualificazione personale e all'iniziativa individuale;

— ma un'aspirazione altrettanto profonda a collocare tutto ciò in un quadro di responsabilità e solidarietà sociale.

Sbloccare la società italiana, attivando meccanismi capaci di coinvolgere tutte le energie del nostro Paese, e rendere fiducia alle giovani generazioni è oggi un grande compito dei socialisti, che rifiutano di cadere nell'alternativa tra il mero ripristino dei meccanismi spontanei del sistema o la semplice difesa delle conquiste esistenti, ma si pongono il problema di dirigere verso finalità sociali consapevoli la possibile ripresa del sistema economico italiano.

3. Lo scontro nella sinistra

La volontà di non eludere, ma al contrario, di affrontare il nodo scorsoio costituito

una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSI PSI

che credevamo tutti avessero ormai condiviso e cioè che quello che doveva essere difeso non era solo o soltanto il salario nominale del lavoratore, ma anche con una CGIL che ha ritrovato una piattaforma unitaria, grazie alla decisa azione politica condotta dalla sua componente socialista e dalla disponibilità che Lama ha più volte dimostrato. Ci auguriamo che questa piattaforma unitaria della CGIL trovi una coerente sviluppo che porti a una nuova convergenza nel movimento sindacale. Prendiamo il solenne impegno con il movimento sindacale di portare a termine tutto il complesso dei provvedimenti del governo.

Sul secondo decreto la maggioranza si misurerà con disponibilità al confronto, e ai miglioramenti possibili, ma anche con la volontà di giungere ad una positiva conclusione della vicenda.

Non sarebbe certo interesse di nessuno continuare a bloccare il funzionamento delle istituzioni di fronte ai compiti che attendono di per affrontare la situazione economica e sociale del Paese, e che dovrebbero vedere anche per l'opposizione comunista ampi margini di intervento, di inserimento, di protagonismo certamente più produttivo di uno sterile arroccamento.

prenderli il confronto non solo con la CISL e con la UIL, con le quali ci siamo ritrovati su di una impostazione riformista, ma anche con una CGIL che ha ritrovato una piattaforma unitaria, grazie alla decisa azione politica condotta dalla sua componente socialista e dalla disponibilità che Lama ha più volte dimostrato. Ci auguriamo che questa piattaforma unitaria della CGIL trovi una coerente sviluppo che porti a una nuova convergenza nel movimento sindacale. Prendiamo il solenne impegno con il movimento sindacale di portare a termine tutto il complesso dei provvedimenti del governo.

Sul secondo decreto la maggioranza si misurerà con disponibilità al confronto, e ai miglioramenti possibili, ma anche con la volontà di giungere ad una positiva conclusione della vicenda.

Non sarebbe certo interesse di nessuno continuare a bloccare il funzionamento delle istituzioni di fronte ai compiti che attendono di per affrontare la situazione economica e sociale del Paese, e che dovrebbero vedere anche per l'opposizione comunista ampi margini di intervento, di inserimento, di protagonismo certamente più produttivo di uno sterile arroccamento.

Ma, in serrata successione temporale rispetto alla scadenza del secondo decreto del governo, viene subito dopo l'impegno della stesura della legge finanziaria per il 1985. È un appuntamento importante. L'inflazione sta calando e se questa tendenza continuerà nella seconda metà del 1984 con i provvedimenti di politica economica del governo, potremmo porci obiettivi più ambiziosi della nostra politica economica, augurandoci per quella data di poter avere quella riforma della struttura del salario e della contrattazione che da molto tempo è auspicata.

Sarà importante poter disporre di una serie di progetti di investimenti finalizzati all'occupazione (lavori pubblici, trasporti, ecc.) che vanno affidati, a mio parere, ad una valutazione ministeriale collegiale.

Il nostro congresso rappresenta la conclusione di un ciclo di appuntamenti che ha visto coinvolti tutti i partiti della maggioranza. Si possono quindi tirare delle somme. Ed è sulla base delle risultanze politiche di questi congressi che ci sentiamo autorizzati a confermare la spinta e l'impulso per andare avanti con decisione sulla strada del risanamento e della riforma della nostra economia e della nostra società portando a termine la manovra economica del 1984 e impostando e poi realizzando, la legge finanziaria 1985.

Ci proponiamo di elevare ancora la qualità del nostro impegno e del nostro sforzo. Chiediamo alle altre forze politiche e di governo di fare altrettanto.

Il congresso democristiano ha dato un risultato positivo nel sostegno alla politica di governo. Ma ha anche dimostrato che il dibattito in questo partito dopo la vicenda elettorale ha bisogno di continuare a crescere e a svilupparsi.

La DC ha oscillato in que-

sti due anni tra due tentazioni. La prima, quella di assumere, in una difficile concorrenza con il partito repubblicano il connotato distintivo della politica del rigore. E quella che la portò, prima con Fanfani e poi nelle trattative per il governo Craxi, a chiedere l'insediamento, respinto, della previsione dell'intervento di autorità del governo sui problemi della scala mobile.

La seconda, durante le vicende del primo decreto del governo, è stata quella della critica alle cosiddette «forzature» socialiste nel confronto sul costo del lavoro e all'accusa, rivolta, a cui si sono poi accolti i ministri repubblicani, di farne l'oggetto di un regolamento di conti con il PCI.

Il nostro invito è che la DC ne scelga con decisione una terza, quella del confronto, della competitività sui temi della riforma del nostro Paese, rinverendo quel dibattito tra democristiani e socialisti (e repubblicani di oggi La Malfa), che dette un segno profondo e positivo all'agenda politica dei primi anni Sessanta.

Da tempo avvertiamo la mancanza di un confronto sufficientemente approfondito su questi temi tra socialisti e democristiani, e crediamo che, in particolare, evitando simmetrici ammiccamenti bipolari con il PCI, possa emergere così quell'anima popolare della DC cui spesso si fa appello e che è anche compito dell'impostazione più propriamente programmatica e riformatrice del PSI sollecitare in una misura maggiore di quanto non abbiamo ancora fatto.

Personalmente sono stato al congresso del partito repubblicano e al senatore Spadolini diciamo che l'esistenza, che egli ama sottolineare, di due poli nell'area socialista è stata, forse, per me, una delle ragioni che mi hanno fatto riprendere con maggiore luce e non di subire gli sbalzi di una serie di scariche elettriche. Che questo dialogo e questo confronto possono essere fecondi lo dimostrano la solidarietà a cui il recente congresso PSDI si è dimostrato con chiarezza disponibile, e la volontà dei liberali di una moderna discussione sulle nostre rispettive, tradizionali ideologie.

Il segretario del partito nella sua relazione ha proposto giustamente l'effettuazione di una verifica elettorale tra i partiti di maggioranza. Sarà un'occasione molto propizia per armonizzare le volontà di ciascuno.

Si vuole continuare? Noi invitiamo a continuare perché sulla strada del risanamento e delle riforme vi è spazio e merito per tutti, per il giusto riconoscimento del ruolo che ciascuna delle forze di governo può dispiegare in proporzione alla quantità e alla qualità della propria azione politica.

Noi socialisti abbiamo in proposito una volontà precisa: vogliamo continuare a portare nell'azione di governo nel confronto con le altre forze politiche di maggioranza, i valori di un moderno socialismo con la volontà di sbloccare la società e l'economia italiana e di offrire un punto di riferimento a chi oggi ne è emarginato. Ed è una linea riformatrice a cui ci sentiamo ancora comunemente ancorati.

6. Il problema del partito

Ma se vogliamo continuare nell'azione del governo Craxi, dobbiamo guardare

dentro noi stessi, alla nostra organizzazione e affrontare il problema del partito per irrobustirlo.

Abbiamo parlato all'inizio del valore dell'unità del partito, e di come essa abbia evitato che venissero importate dentro di noi le divisioni tra noi e le altre forze politiche.

Ma so bene che l'unità senza un'elevata tensione e circolazione della vita interna comporta un rischio molto preciso: che all'organizzazione delle correnti si sostituisca un coagularsi per gruppi. Gruppi che si coagulano in attesa che qualche vicenda politica dia loro la possibilità di legittimarsi anche sul terreno spiccatamente politico.

In questo senso dobbiamo recuperare quell'elemento positivo di dibattito ideologico e progettuale che vi era stato nei momenti più alti della vita delle correnti, di dibattito al quale non dobbiamo rinunciare, lasciando da parte, invece, il loro aspetto di centri di potere e trasfondere tutto ciò in una modernizzazione del partito, che passa certo per le riforme interne e per la trasformazione dei suoi organi dirigenti, ma che deve precludere ad un nuovo modo di far politica, valido per noi e di stimolo per gli altri.

Un modo di far politica in cui la società civile non senta il sistema dei partiti come una sorta di dogana dalla quale si deve passare, magari pagando qualche dazio, per realizzare le proprie finalità, ma che vede i partiti come organismi che vivono dentro la società, cogliendone gli stimoli più profondi ed organizzando la risposta programmatica e di gestione ai problemi della società stessa.

Non si tratta di un discorso astrattamente illuministico fatto dal di fuori della vita del partito stesso, o di una semplice preoccupazione elettorale per gli effetti negativi che nelle grandi città del Nord e del Centro può avere una immagine socialista che sia stata qualche macchiata.

Si tratta di qualcosa di più, si tratta di un fatto politico.

Con il nostro comportamento alla presidenza del Consiglio abbiamo voluto riaffermare la capacità di decisione dei poteri democratici. E' quanto è stato votato con il termine di democristianismo: con una polemica che rappresenta il tentativo, per la verità un po' arduo, di difendere la validità delle regole di fatto del nostro sistema istituzionale, anche quando esse si dimostrano inadeguate a fronteggiare la grave crisi economica e finanziaria in atto.

Ma la riaffermazione della capacità di decisione del sistema democratico poggia sulla sua autorevolezza politica, ma anche morale.

È venendo alle polemiche di questi giorni tengo a sottolineare che come socialisti apprezziamo pienamente la correttezza del comunicato del Presidente Pertini sulla questione della vicenda della commissione sulla P2 e la piena adesione alla volontà di appurare fino in fondo la verità dei fatti, ed insieme la necessità di un uso corretto dell'opera di accertamento della verità.

Ma per questo è anche importante portare il funzionamento della democrazia italiana e dei suoi partiti, non certo sul modello «diverso» del centralismo democratico del partito comunista. Sarebbe un'operazione

antistorica. Ma dobbiamo portarla sui modelli di trasparenza del funzionamento e del finanziamento dell'attività politica che le democrazie moderne ci possono indicare. Un esempio, certo non facilmente trasportabile in Italia, di trasparenza nella scelta dei candidati e nel finanziamento delle campagne elettorali ci viene dalle primarie USA.

Difficilmente trasportabile, si diceva, ma non il nostro barocco sistema delle preferenze, né l'attuale legge di finanziamento dei partiti sono adeguati a questo scopo.

Noi non dobbiamo sentirci su questa strada come assediati, ma proporci al contrario di svolgere una funzione di indirizzo e di stimolo verso noi stessi e verso gli altri. E' una battaglia politica cui non dobbiamo sottrarci, praticando nei fatti, anche nelle situazioni periferiche più difficili, l'autoriforma del partito e la riforma del funzionamento della politica.

Sul problema del partito il suo confronto succeduto al decreto del 14 febbraio ci ha insegnato anche un'altra cosa. E cioè che il nostro non è un partito che possa sciogliersi nella società e vivere soltanto di confronti elettorali. Il 14 febbraio le vicende che ne sono seguite ci hanno dimostrato che senza un forte nucleo sindacale e operaio non avremmo potuto dare al governo un sostegno reale. Quello che ci contraddistingue da altri partiti intermedi europei di dimensioni analoghe alle nostre è proprio questo, e cioè che, sia pure minoritaria, noi rappresentiamo una parte della classe operaia e del movimento sindacale del nostro Paese e questo ci permette una capacità di influenza che altrimenti non potremmo avere. È un patrimonio cui non dobbiamo rinunciare, non solo, ma che vogliamo ulteriormente sviluppare.

Il 14 febbraio il partito si è mobilitato, dimostrando di non essere né fermo né in sonno. Ha dimostrato una disponibilità che è anche una richiesta, almeno così penso di interpretarla, quella di una maggiore partecipazione al dibattito e all'elaborazione degli indirizzi programmatici del governo e alla loro trasmissione nella società.

Siamo in un periodo di unità interna e non dobbiamo sprecarlo. Ma utilizzarlo appieno per elevare il livello della vita del partito.

Qualche volta taluno si lamenta perché la voce di Via del Corso sarebbe troppo flebile rispetto a quella di Palazzo Chigi. Ebbene non credo che il compito di chi è rimasto in Via del Corso sia quello di rivaleggare in comunicati con Palazzo Chigi o di indebolire l'incidenza e il prestigio della direzione socialista del governo con una scissione di responsabilità.

Il compito di chi rimane in Via del Corso è quello di lavorare seriamente e efficacemente per irrobustire le spalle del partito, per poter valorizzare appieno la presidenza del Consiglio socialista, per connettere in tutte le sue articolazioni il tessuto del partito stesso con le sue rappresentanze e con le sue presenze istituzionali (con le quali dobbiamo rafforzare il nostro rapporto) con le sue presenze nel sociale, per farlo lavorare, elaborare, proporre e per costituire un filtro efficace con la società civile.

Non siamo grandi come vorremmo, ma non siamo così piccoli da poter essere contenuti tutti nelle stanze di Palazzo Chigi.

Siamo un partito presente negli enti locali, nella cultura, nella politica, nel mondo del lavoro del nostro Paese e sappiamo che al partito del presidente del Consiglio si chiede di più nella capacità di rappresentare un filibr efficace tra politica e società civile.

Si chiede di più e dobbiamo fare di più. Ma è necessario a questo scopo uno stretto e permanente ed un'ampia collaborazione di tutte le istanze e le presenze del partito.

In questi quasi tre anni, abbiamo lavorato con Claudio Martelli, intorno a Bettino Craxi per cercare di ricostruire il tessuto unitario di un partito che era uscito da Palermo profondamente lacerato. Per usare un termine in voga: non me ne sono certo, ma penso, i risultati ne hanno dato chiaramente atto.

Certamente ciò non è stato sempre facile, per la formazione diversa, per i percorsi politici e per le collocazioni diverse e differenziate che ciascuno di noi ha cercato di portare nella comune esperienza di direzione.

Non è del resto annullando la propria sensibilità e la propria tradizione che si può dare un contributo positivo ad una sintesi unitaria.

Ma abbiamo potuto avere una vasta collaborazione, di cui ringrazio tutti i compagni, in particolare i miei compagni della sinistra socialista.

Ma questa sintesi la si può raggiungere - tanto meglio quanto più all'unità del partito si riesce a far corrispondere l'azione di un rinnovamento socialista che non è mai un dato acquisito - tanto meno il patrimonio esclusivo di una generazione piuttosto che di un'altra, ma qualcosa che va continuamente riconquistato nel rapporto con l'evoluzione della realtà sociale ed istituzionale del nostro Paese.

Allora l'unità non è statica, ma feconda, e suscettibile di permettere la continua maturazione di realtà nuove nella vita del partito.

E per questo binomio, unità e rinnovamento, non per un'unità qualsiasi, che abbiamo cercato di lavorare dalla conferenza programmatica di Rimini in poi, ed è su questa linea che, se ce ne sarà dato il mandato, continueremo a farlo.



una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSO PSI

Giuseppe Scanni

Dopo aver ricordato il lavoro svolto dal Dipartimento Internazionale e dall'Ufficio per i rapporti del Mediterraneo nell'intervallo intercorso tra il Congresso di Palermo e quello di Verona, si è lungamente soffermato sulla necessità di far corrispondere alla politica estera italiana nel Mediterraneo quella che è l'immagine e la sostanza della nostra nazione, e cioè l'immagine di un Paese sicuramente avviato verso la fase post-industriale caratterizzata dallo sviluppo tecnologico.

Auspiciando un socialismo maturo, espressione di una società matura, e rivendicando solo al socialismo nella democrazia la possibilità di soddisfare la domanda di un'equa redistribuzione delle risorse, Scanni ha sostenuto che occorre superare il pessimismo cui può indurre l'incompiuto processo unitario europeo, e che assieme all'allargamento, necessario ed impellente, della comunità al Portogallo ed alla Spagna, è fondamentale mettere in cantiere un grande progetto euro-mediterraneo.

«In concreto - ha detto Scanni - è mai possibile immaginare che, nelle società sviluppate che entrano nella fase post-industriale e che si pongono il problema di rispondere efficacemente alla sfida tecnologica nipponico-staunitense, si sia così ciecamente egoisti da immaginare di poter contemporaneamente occupare gli spazi dell'industria del futuro e gli spazi dell'industria di base, chimica, dell'acciaio, del tessile, senza pagare in termini politici ed in termini economici il prezzo delle instabilità, delle crisi ricorrenti, dell'indebitamento progressivo dei Paesi riversasiti?».

Dopo aver rivendicato ai socialisti italiani l'impegno, profuso nel corso di tanti anni, per l'indefesso propugnare una politica di pace, di cooperazione, di distensione, «difensori tenaci - come sono stati e sono - della ricerca di soluzioni politiche e pacifiche delle controversie internazionali, secondo l'insegnamento di Pietro Nenni che invitava a "negoziare, negoziare, negoziare sempre"», il compagno Scanni ha svolto un'ampia disamina dei conflitti in atto nel Mediterraneo, ed ha concluso ricordando la necessità di accelerare il processo unitario e politico europeo, cofattore importante di stabilità in una regione tra le più perturbate del mondo, regione nella quale le diplomazie delle superpotenze e le Nazioni Unite non sono riuscite in tanti decenni ad assicurare pace, stabilità e benessere.

Alberto Jacometti

E' assai noto come non sempre io abbia condiviso, in questi ultimi anni, le posizioni politiche di Craxi. Ed ecco che mi sento in dovere di analizzare la nuova politica del Presidente del Consiglio, o meglio, di valutare la sua azione quale guida della politica del Paese. E dirò subito che è positiva anche se coparsa di qualche errore. Né cito due, uno piccolo, la questione Carrà, l'altro più grosso; il modo (dico il modo non il fatto) con il quale ha risolto la questione della scala mobile (i tre punti). Di fatto se si vuole essere obiettivi bisogna subito mettere in evidenza lo stato del Paese quale egli lo ha trovato entrando a Palazzo Chigi.

L'Italia era bocconi, era sull'orlo del burrone; oggi non più. In primo luogo i disoccupati, di più in più numerosi soprattutto nell'Italia meridionale, poi gli scandali, la posizione della destra esplicita od occulta, il potere economico, l'inflazione, il problema fiscale e quello dei rampolli, gli sperperi, la burocrazia, la droga. Gli scandali (troppi fra i socialisti) da Torino a Savona a Firenze, in Calabria, in Sicilia, poi le evasioni beffarde, i falsi, le rotture politiche, le crisi e gli squassoni degli scioperi, i terremoti, la subdola lotta dei partiti, il potere floscio come un ombrello senza stecche: se si pensa a tutto ciò il merito di Craxi c'è. Si lodarono la sua azione per un nuovo Concordato, e per la legge finanziaria e il decreto anti-inflazione ma il merito, ripeto, è un altro, quello di muovere finalmente un Paese da anni anichilato, di insegnargli a camminare e, se non a stroncare le leghe ignominiose, almeno attenuarle, frenare la loro naturale natura, per comporre il principio d'un quadro in equilibrio. Craxi ha salvato l'Italia? Fino adesso l'ha resa, fra degenerazioni e zuffe e fughe e baratti velenosi, vitale.

Una domanda: che cosa sarebbe avvenuto se dopo qualche settimana di governo fosse dovuto andarsene, travolto, non soltanto dai nemici destrosi ma dagli stessi falsi amici? Chi l'avrebbe sostituito? Un democristiano? Non per volontà di popolo. Spadolini? Sarebbe stato giocattolo nelle mani sapienti e abilissime della Democrazia cristiana. Chi altri? Nessuno.

E l'Italia? Nuove elezioni? Con che speranze? Con che esiti? Con che guazzabuglio? Saremmo rotolati fino in fondo. Lo sapevano tutti, salvo, ahimè, Berlinguer.

E i sindacati? Si sono spaccati. Per qualche centinaia di lire della scala mobile? Ma no, nessuno ci crede. E la rottura dei sindacati, della solidarietà sindacale, che era lo scheletro dell'attività, della forza, della maturità della nazione? I sindacati sono dispersi, si squagliano e dietro di essi è la riorganizzazione che si affloscia.

Ma perché Berlinguer (o, se volete, il partito comunista) attacca con tanta violenza, penetra nelle officine, mette sulla bilancia i redditi e, a parer mio, intacca la ricchezza enorme dei trafficanti e impone la legge patrimoniale. Difficile, lo so, ma così comanda la libertà e la giustizia. Difficile perché il tuo governo è una trappola ma se hai il coraggio di spezzarla, il popolo italiano, con i socialisti in testa, ti seguirà.

E veniamo al partito. Una sciagura: Torino, Savona, banche, penetra nelle officine, mette sulla bilancia i redditi e, a parer mio, intacca la ricchezza enorme dei trafficanti e impone la legge patrimoniale. Difficile, lo so, ma così comanda la libertà e la giustizia. Difficile perché il tuo governo è una trappola ma se hai il coraggio di spezzarla, il popolo italiano, con i socialisti in testa, ti seguirà.

risposta. E le classi? Star bene, star meglio, sempre meglio. Ma meglio non è tutto. Il socialismo non sta nelle tasche e là dove non c'è, in America, c'è il dramma dei negri.

Dice una delle due relazioni: «Il principio della libertà va coniugato con quello dell'uguaglianza» e ancora, (l'ultima pagina), «Così le ragioni della giustizia si sposano con quelle dell'uguaglianza e con quelle della li-

berità». Chiaro. Io non credo alla guerra. Avrò ragione, avrò torto, lo dirà l'avvenire.

Credo nell'uomo e nell'illimitato suo progredire. C'è chi dice che l'uomo esiste da dieci milioni di anni, anche venti.

Se siamo arrivati a questo punto, noi, uomini d'Europa e d'America ma in Africa, in Asia, in una parte dell'America stessa, moltitudini, a milioni muotono di fame ogni anno. Parlo di noi. Abbiamo fatto dei progressi incommensurabili, eppure ci stiamo accorgendo che a denso soltanto impariamo a conoscere il cielo e la terra.

Ma come! Noi non conosciamo niente della terra. Abbiamo inventato i robot: quali lavorano già nell'industria europea in più di 4.500 di cui 600 in Italia. Dice la nostra relazione: «Entro i prossimi dieci anni l'automazione comporterà il sacrificio di 6-7 milioni di posti di lavoro e il numero medio delle ore lavorate scenderà a 25-30 settimanali».

Che cosa sta diventando l'uomo? Lo domandavo a voi che avete 20 o 30 anni. L'uccello o la solidarietà? La giungla o il socialismo? Ecco, ho finito.

Ma ho pensato a che cosa sarà la terra tra 20 o 100 anni. E ai figli dei nostri figli. Marx è morto nel 1883, non ha potuto né vedere né intuire. Noi sì.

Si arriva a leggere che di socialisti non ce n'è più, solo riformisti. A che servono ancora i partiti?

La società è cambiata, d'accordo, ma una parte di Marx resta viva, ma Turati è ancora vivo. Il benessere di un popolo non sarebbe più il socialismo e chi gli crede è un giolittiano di ottant'anni o sono. L'ho domandato a parecchi: ma, insomma, che cos'è per te il partito socialista? Nessuna

lenza e tanto lavoro il governo Craxi? Non ricordo un'offensiva analoga, con dentro tutto, dalla critica alla bugia all'invenzione mostruosa.

Proprio da quei comunisti destinati, lo vogliono o no, a percorrere la stessa strada che noi abbiamo percorso e a raggiungerci: è la società cambiata e che cambia ogni giorno che lo impone, e la storia è più forte d'ogni partito.

Ma cosa voleva Berlinguer? La modifica di una legge, l'approvazione di un'altra? No, la testa di Craxi. Perché? Per tema della sua tendenza dittatoriale? Non esiste, fino ad oggi. Per Berlinguer che ha covato per anni il compromesso storico, che è arrivato alla solidarietà nazionale? Che ha permesso che si facessero, nelle regioni dominate dai comunisti compromessi con la gente di destra? No. Perché Craxi è antipatico? No. Io non saprei dire, ma voleva la testa di Craxi e lo sfasciamento del partito socialista. E il partito comunista lo seguì. Era la vittoria di Cossutta? O del francese Marchais?

Vuol mandare il suo partito al governo? Lo sa che in questo periodo storico è impossibile. Vuol fare la rivoluzione? Difficile. E che lo si voglia o no ha rovinato la più valida forza dei lavoratori: la solidarietà dei tre sindacati. Io non sono anti-comunista, ma, in questo momento, il quadro che mi vedo davanti è quello descritto. E allora dico a Craxi: va avanti. Sei riuscito a smorzare almeno la velleità arrogante della Democrazia cristiana e a rintuzzare le condizioni stravaganti di Spadolini, va avanti sulla strada iniziata: in primo luogo all'esterno.

La giustizia impone i sacrifici di tutti, non soltanto dei salariati (più facile) ma dei benestanti, degli speculatori, degli imprenditori, degli sfruttatori, Apri le

L'impegno dei socialisti per l'unità dell'Europa

berità». Chiaro. Io non credo alla guerra. Avrò ragione, avrò torto, lo dirà l'avvenire.

Credo nell'uomo e nell'illimitato suo progredire. C'è chi dice che l'uomo esiste da dieci milioni di anni, anche venti.

Se siamo arrivati a questo punto, noi, uomini d'Europa e d'America ma in Africa, in Asia, in una parte dell'America stessa, moltitudini, a milioni muotono di fame ogni anno. Parlo di noi. Abbiamo fatto dei progressi incommensurabili, eppure ci stiamo accorgendo che a denso soltanto impariamo a conoscere il cielo e la terra.

Ma come! Noi non conosciamo niente della terra. Abbiamo inventato i robot: quali lavorano già nell'industria europea in più di 4.500 di cui 600 in Italia. Dice la nostra relazione: «Entro i prossimi dieci anni l'automazione comporterà il sacrificio di 6-7 milioni di posti di lavoro e il numero medio delle ore lavorate scenderà a 25-30 settimanali».

Che cosa sta diventando l'uomo? Lo domandavo a voi che avete 20 o 30 anni. L'uccello o la solidarietà? La giungla o il socialismo? Ecco, ho finito.

Ma ho pensato a che cosa sarà la terra tra 20 o 100 anni. E ai figli dei nostri figli. Marx è morto nel 1883, non ha potuto né vedere né intuire. Noi sì.

Silvano Signori

Il ruolo dell'Italia nell'Alleanza Atlantica, la scelta europea, la riforma funzionale delle Forze armate e il sempre miglior profilo politico dell'Italia in campo internazionale sono stati i temi affrontati nel suo intervento dal sottosegretario alla Difesa Silvano Signori.

In particolare l'Oratore ha rilevato che il maggior profilo e una più chiara volontà

turalmente essere comune, tra alleati) di ogni altra ipotesi negoziale che sembri prospettarsi.

Viviamo in un momento politicamente difficile. L'Unione Sovietica sembra impermeabile ad ogni apertura che proviene da Washington, malgrado l'ambiguità del tono del governo americano nei suoi confronti e malgrado le molte proposte, negoziali avanzate dall'Occidente e dagli USA in questi ultimi tempi.

La cattiva volontà politica sovietica è stata confermata dalla decisione, presa a freddo, di boicottare le Olimpiadi di Los Angeles. Una decisione che viene presentata come eguale a quella a suo tempo presa da Carter, nei confronti delle Olimpiadi di Mosca, ma che in realtà è profondamente diversa nella motivazione e quindi nel significato. La motivazione di Carter era grave ed evidente: l'invasione dell'Afghanistan. Una invasione che è ancora in corso, con inaudita violenza militare, tesa alla repressione di un popolo che si batte, e coraggiosamente, per la sua libertà contro un nemico infinitamente più potente, e che pure riesce ancora a resistere e a tenere alto e forte lo stendardo della sua indipendenza e della sua dignità. Ebbene, il Paese che ancora continua in questa inazione liberticida, si permette di boicottare a sua volta la partecipazione alle Olimpiadi qui forse non avrebbe neanche dovuto essere invitato, se pure erano valide le premesse politiche che portarono alla decisione del 1980, perché tutte le manifestazioni antisovietiche organizzate da libere associazioni di cittadini americani e di altri Paesi, Mosca, decisa a schiacciare il dissenso all'interno del suo Paese, vorrebbe applicare questa sua legge totalitaria anche all'estero, e quando questo non avviene, fa mostra di prendere cappello e di sbattere la porta. Ma questa decisione non ha nulla di nobile: è una fuga, una ritirata di fronte all'opinione pubblica mondiale.

Nessuno può pensare che i socialisti italiani possano condividere o anche solo giustificare queste posizioni sovietiche. Ma questo non significa rinunciare alla distensione o alla pace. La differenza di opinioni e anche, se necessario, il duro ed esplicito confronto di tesi politiche, non devono né possono impedire la ricerca del dialogo e accordo. Un dialogo e un accordo tra eguali, in condizioni di pari dignità e di pari sicurezza.

La difficoltà del momento deve ispirare la fantasia e l'iniziativa politica. Nessuno, e tanto meno noi socialisti italiani, vuole in qualche

Questo non significa però che l'Italia non abbia una sua politica e non abbia la piena libertà di esprimere le sue preferenze e le sue scelte. La politica atlantica l'abbiamo attuata anche perché essa coincide con i nostri interessi e con le nostre scelte politiche e strategiche, non perché ci è stata imposta da un qualsiasi «Grande Fratello». E per noi questa politica di equilibrio e di sicurezza militare trova il suo necessario complemento in una iniziativa politica e diplomatica a favore della distensione e del controllo degli armamenti. Questa è sempre stata la nostra linea e, per quel che ci concerne, è anche la linea ufficialmente affermata da tutti i Consigli Atlantici riuniti in questi anni. Nulla quindi vi è di strano o di eterodosso nella puntuale e continua ricerca di spazi e iniziative negoziali che, senza incrinare la sicurezza o la solidarietà tra gli alleati, permettano di riaprire il processo di distensione tra Est e Ovest e aprano prospettive di disarmo.

In questo senso sono andate anche le più recenti iniziative del presidente Craxi e del governo, dalle visite compiute e da compiere negli USA, nelle capitali europee occidentali e dei Paesi dell'Est, sino all'esplorazione (che deve na-



una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSO PSI

modo premiare l'URSS per il suo atteggiamento di chiusura politica e di boicottaggio dei negoziati. Noi vogliamo che l'URSS riconosca il diritto europeo occidentale ad ottenere una eguale dignità e sicurezza in campo militare, è una sicura voce in campo politico. Non siamo disposti a sacrificare la nostra sicurezza per accrescere a dismisura quella dell'URSS! È necessario un equilibrio delle incertezze e delle minacce, un equilibrio insomma della dissuasione e della pace, quale può essere assicurato solo da una equivalenza delle capacità militari, da una parte e dall'altra.

A nostro avviso però tale equilibrio sarà tanto più sicuro e stabile, e tanto più produttivo di frutti pacifici, quanto più sarà basato sull'accordo sulla limitazione degli armamenti. È dunque necessario stringere da vicino l'URSS, mantenerla sotto pressione non solo militarmente ma soprattutto politicamente, con continue iniziative che cerchino di staffare la diligenza sovietica e la spingano a tornare al tavolo dei negoziati.

Il problema politico è infatti tutto qui: l'URSS deve tornare al tavolo delle trattative e con questo ritorno deve anche rinunciare a quelle condizioni pregiudiziali che oggi rendono impossibile l'accordo. L'URSS ha smesso di negoziare perché nega alla NATO e all'Europa occidentale il diritto a ricercare l'equivalenza nella sicurezza militare, sia convenzionale che nucleare. La ripresa del negoziato, e l'accettazione di questa necessaria premessa politica, renderebbero immediatamente possibile ogni tipo di accordo. In questa direzione si muove il presidente Craxi e questa è anche l'intenzione e la speranza di tutti noi socialisti.

Margherita Boniver

Uno dei pregi pericolosi del vivere in regime di democrazia è quello di assistere alla rappresentazione quotidiana delle crisi nelle quali sembrano dibattersi le grandi istituzioni internazionali e in primo luogo quelle occidentali. Pregio e non difetto giacché crediamo e continueremo a credere che tutto o quasi tutto si può aggiustare, modificare e razionalizzare pur di non abbandonare mai il metodo democratico. Più di ogni altro cresce il dibattito attorno al tema dell'Alleanza atlantica ovvero di come stare dentro l'Alleanza atlantica. «Né muti né seduti» diceva ieri un passo della relazione del compagno Craxi. L'Europa e gli Stati Uniti sono

legati da alcuni convincimenti profondi, indissolubili: come mantenere, rafforzare e preservare il proprio sistema di valori e la propria indipendenza in un quadro di sicurezza strettamente difensivo. In questo senso il dibattito in seno all'Alleanza risale ai primi giorni della sua stessa fondazione. Più che in qualsiasi altro periodo anche recente si discute spesso con accanimento, sul ruolo ritrovato per il continente europeo. L'Europa deve diventare in seno all'Alleanza una forza capace di camminare sulle proprie gambe per mantenere un sistema di sicurezza sempre più consono alle proprie esigenze. Diciamo questo consapevoli da un lato di ribadire concetti espressi 20 anni orsono da un grande presidente americano, J. F. Kennedy, quando parlava delle due colonne della NATO, quella americana e quella europea. Dall'altro lato sappiamo che tutto questo dovrebbe rafforzare e non indebolire la cooperazione con gli Stati Uniti: tanto per essere più chiari, per contrastare quelli che da queste riflessioni vorrebbero uno sganciamiento ed un indebolimento dell'Alleanza con gli Stati Uniti.

Noi siamo più che convinti che un più alto profilo europeo è senz'altro conciliabile con gli interessi degli Stati Uniti. E per dirla con François Mitterrand che una maggiore dipendenza reciproca in seno all'Alleanza (ovvero un'adozione di un nuovo sistema di divisione del lavoro all'interno dell'Alleanza stessa), non potrà che accrescere la nostra indipendenza come europei.

Nel contempo renderà ancora più interessante e più attraente la cooperazione politica europea, ancora fragile a livello istituzionale, nei confronti dei Paesi dell'Est, così come nei confronti dell'area prioritaria degli interessi italiani, cioè l'area mediterranea, e naturalmente nei confronti del terzo e quarto mondo. Una politica estera europea e una politica di cui si sente un'esigenza ogni giorno più forte soprattutto da parte di un'America Latina la maggior parte della quale ormai si sta avviando, e noi ce lo auguriamo, sulla strada della democrazia. Questi sono i discorsi che ci sentiamo fare quando ci rechiamo in Paesi grandi e importanti e a cui siamo vicini, come il Cile, al quale auguriamo di ritrovare al più presto una rinnovata libertà o come la grande nazione argentina che guarda all'Europa ma soprattutto all'Italia per i vincoli e i legami culturali, storici e morali che ci legano a quella grande popolazione, che ha sofferto tragedie indimenticabili.

Ma se nella NATO, compagne e compagni, il dibattito

è vivace, sulla ormai nota crisi della Comunità europea sono già stati spesi fiumi di parole e non ne aggiungerò altre. Dopo il fallimento recente dei vertici di Stoccarda, Atene e Bruxelles la Comunità rischia di sprofondare nelle sabbie mobili delle mancate riforme. Portogallo e Spagna stanno ancora facendo una lunga e penosa anticamera, la politica agraria comune non è ancora stata riformata

prattutto vi sarà il tentativo di dare una risposta globale, assumendo un approccio comune e complessivo alle grandi sfide che sono di fronte alla comunità industrializzata e alle grandi democrazie occidentali in questi 20 anni che ci separano dal 2000.

I problemi, per riassumerli brevemente in ordine crescente sono: il rischio sempre costante di una possibile deflagrazione nucleare; i

Congresso del nostro partito come un militante che ha operato per quarant'anni nella cultura italiana e che alla vita del PSI ha dedicato molto di sé con una fedeltà mai venuta meno. Posso perciò farvi un augurio, dirvi cosa mi aspetto dal nostro Congresso.

Mi aspetto un dibattito veramente dialettico proprio perché il partito ha finalmente trovato una sua unità

stizia per l'intera società, per cambiarla questa società e farla diventare più umana.

E' questo che la gente vuole, questo vogliono i cittadini, coloro che lavorano e coloro, soprattutto i giovani, i più soli ed indifesi, che lavoro non hanno, perché questo tipo di società del tardo o neo capitalismo non ha saputo dare loro una possibilità per esistere. Non un paradiso a parole, ma una presenza e una grande macchina riformatrice che investa veramente il tessuto stesso della nostra storia.

Tutto ciò insieme ad una politica per la pace. I socialisti devono essere presenti ovunque si apra uno spiraglio per la pace. Si deve approvare senza riserve il paziente lavoro che sta compiendo non da oggi il nostro segretario, il compagno Craxi, in questo senso. Non accettare critiche strumentali al suo operato.

Bisogna essere presenti «per la pace» senza troppi timori poiché questo tema è un tema fondamentale del nostro essere socialisti.

Per quanto riguarda la vita del partito, Strehler si è augurato che il Congresso sottolinei una certa divisione di compiti tra partito e governo e che esso delimiti una strategia socialista senza ambiguità, che il governo applicherà quanto è possibile nella sua azione in seno ad una coalizione governativa. Occorre più tensione e un contributo più attivo alle proposte ed alle linee del Segretario.

Il nostro partito non è un partito di comodo, richiede una presenza ideale, continua e non è nostro compito lottare soltanto per un periodo in più a certe elezioni o per una carica in più o in meno. Ma «di opporre al neoliberalismo un socialismo all'altezza dei tempi in cui noi possiamo più distinguere e capire le complessità sociali, solo dipingendole di bianco e di nero. Queste parole, ancora del nostro vicesegretario, non vogliono naturalmente significare che il colore del partito debba essere il grigio.

Dobbiamo, insomma, con la democrazia, con le riforme, cercare di «cambiare il mondo» non solo gestire il passato o il presente.

Strehler ha toccato anche, nel suo intervento, la questione morale. Il corpo sano del socialismo che è la realtà del partito deve saper espellere i germi della dissoluzione e della corruzione. Un'ingegneria istituzionale occorre ma non basta. Occorre ricreare un clima morale, severo ed intrinseco, altro patrimonio irrinunciabile del socialismo.

Sulla cultura Strehler ha confermato il suo pensiero che «la cultura non è appan-

naggio degli intellettuali e degli artisti, ma è un atto di vita che appartiene a tutti». Pur tuttavia il partito può fare molto per concedere condizioni di esistenza e un clima diverso nella società, per i creatori.

Ci sono settori culturali, come quelli dello spettacolo, teatro, musica, cinema in cui l'intervento di un «progetto culturale socialista» sarà il segno di un nuovo sviluppo. C'è in questi settori una tendenza che mi sembra enfatizzata troppo il «privato» per timore di una eccessiva statalizzazione e burocratizzazione della cultura, cosa che a mio parere invece non corrisponde alla realtà. Il progetto culturale del partito deve essere largo, democratico ed obiettivo, deve cioè sostenere le istituzioni pubbliche con decisione dove esse meritino di essere sostenute, deve aiutare il privato a creare più e meglio con condizioni eque. Ma non deve mescolare i due momenti.

Deve lasciarli muoversi dialetticamente senza deprimere né l'uno né l'altro. E deve stimolare la nascita di cooperative artistiche, secondo la grande tradizione socialista.

Esempio di una politica culturale di questo genere è lo sviluppo che in questo momento sta ricevendo il Piccolo teatro della città di Milano. Per volontà dell'Amministrazione civile, fondamentalmente per una «preoccupazione culturale socialista», per l'attenzione del sindaco, il compagno Tognoli, si stanno costruendo a Milano due teatri contigui, si sta fondando una Scuola europea di teatro, si sta creando una Città del teatro d'Europa.

Un progetto socialista per la cultura deve occuparsi del cinema. Anche qui i creatori non si possono inventare o dirigere ma per una cinematografia ricca di talenti come la nostra, una politica di strutture è di importanza vitale. I creatori non possono operare da soli.

Dunque «non cinema di Stato, come non teatro di Stato ma piuttosto teatro e cinema come «preoccupazione di società». Lo stesso vale per il settore degli audiovisivi, per la televisione. Siamo nel momento delle comunicazioni di massa, via cavo e satellite — ha proseguito Strehler — noi socialisti non possiamo perdere la chiave che apre le porte su questa avventura che non è fantascifica ma che è semplicemente il Futuro, il Domani, il 1985 alle soglie del terzo millennio! Siamo il partito più ricco di creatori, di artisti e operatori culturali del nostro Paese. E abbiamo quindi grandi responsabilità che noi vogliamo rispettare.

I nuovi problemi dell'Alleanza atlantica

ma nel frattempo si sta divorando la maggior parte delle risorse e rappresenta ancora oggi il vero campo della discordia dei grandi litigi tra i 10 partner europei. Molto, moltissimo viene sperperato dal punto di vista finanziario a sostegno di industrie e tecnologie completamente moribonde o decotte. Troppo poco viene investito per programmi comuni di ricerca industriale.

Su queste spoglie, come avvolti si stanno avventando le cifre terrificanti di 12 milioni di disoccupati della CEE, la maggior parte dei quali sono donne, sono giovani.

Questo è un problema intorno al quale dovremo confrontarci e sul quale dovremo lavorare perché è impensabile stare in un grande movimento del riformismo occidentale senza accettare questa sfida, senza pensare di poterla risolvere.

Ma la crisi della Comunità porta con sé anche gli strascichi inveterati delle guerre del vino, dei rigurgiti protezionistici, di nuovi nazionalismi sempre latenti nel campo commerciale. E' quindi sulla riorganizzazione comunitaria che si giocherà la sfida di questo scorcio del secolo. Perché infatti, o saremo in grado di far competere l'Europa con il Giappone e gli Stati Uniti, oppure il declino, la decadenza e la dipendenza diventeranno aggettivi quotidiani.

Vi sono nelle prossime settimane due grandi appuntamenti ai quali il partito e la nazione si stanno preparando. Il primo è le elezioni europee, elezioni cruciali per tutti i problemi e le crisi di cui è travagliata la Comunità; il secondo, del quale ancora troppo poco si parla è il decimo vertice dei Paesi industrializzati che si terrà sempre nel mese di giugno a Londra. Sull'agenda dei leaders delle 7 potenze industriali vi saranno i soliti problemi irrisolti ma so-

collassi sociali ed economici sempre possibili di enormi masse di popolazioni in Africa; il non più facile contenimento dei conflitti su scala regionale, la disoccupazione, infine, è bene ripetere, dei Paesi industrializzati che può portare con sé la diminuzione del tasso di democrazia.

Tuttavia non tutto è buio e nero sullo scenario internazionale, vi sono anche enormi potenzialità che devono essere sviluppate. Deve essere trovata la possibilità di una gestione più intelligente dei problemi globali e questo può avvenire grazie agli importanti sviluppi della ricerca tecnologica e scientifica.

Secondo, citerò il declino generalizzato dell'attrazione dei modelli di sviluppo sovietico sulle aree del 3° e 4° mondo. Terzo, vorrei citare infine la straordinaria attrattiva della natura stessa della libertà e dei diritti umani.

In un approccio globale ai grandi problemi di questo scorcio di secolo si inseriscono i temi della democrazia governante, il cuore stesso delle tesi del nostro 43° Congresso.

Ma per renderla tale la democrazia in Italia deve essere denunciata dalle miepive velleitarie e dai velinosi provincialismi che nell'ultimo periodo, prendendo spunto dagli appigli più disparati di politica interna e internazionale, sono diventate la sua dieta quotidiana.

Bettino Craxi citava ieri il titolo di una sua relazione congressuale «Costruire il futuro», vorrei aggiungere che il riformismo moderno molto ha dato e molto ancora darà per rendere il day after finalmente un giorno di pace, di prosperità di felicità. Noi socialisti lo vogliamo! Noi lo crediamo! Noi lo costruiamo.

Giorgio Strehler

Porto il mio saluto al 43.



una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSO PSI

Tutto ciò alle soglie dell'Europa.

L'«Europa» è anche un'idea umana, è anche una invenzione poetica. L'Europa è forse l'occasione per costruire un nuovo continente non solo dei carboni, degli acciai, dei commerci e dei consumi ma delle idee e della creatività.

Il gesto dei popoli quando si verifica — come è avvenuto e avverrà nelle prossime elezioni europee — diventa sempre reale al di là delle limitazioni del potere.

L'Europa si farà e noi socialisti dobbiamo batterci perché i tempi siano più rapidi e perché questa Europa che nasce sia «diversa», perché sia una speranza che corrisponda a quella delle nuove generazioni, perché sia un luogo di equità e soprattutto di pace. E conclude, Strehler ha ricordato:

Un giorno a Strasburgo, nel corso di una discussione piuttosto violenta, ci siamo ad un certo punto, uomini di diversi Paesi, guardati in faccia e ci siamo sorrisi reciprocamente. Avevamo capito, in quel momento, che in quella stessa città, noi europei, non più tardi di quarant'anni fa, noi discutevamo ma ci ammazzavamo crudelmente, e abbiamo capito che una cosa era ormai certa: noi europei, tra noi, non ci saremmo uccisi mai più.

Poi abbiamo ricominciato a discutere.

Ecco, compagni, un segno fondamentale di una Europa già nata.

Il nostro 43. Congresso si svolge in un momento storico difficile ma esaltante, viviamo tutti con responsabilità e con gloria.

Viva il socialismo in una Europa unita e umana!

Ieri Craxi ha focalizzato la sua relazione sulla politica internazionale e sulle prospettive favorevoli per la pace, derivanti da una politica che coniughi sviluppo con progresso. Ma il partito fa quanto è necessario per sostenere una politica estera di questo genere? In altre epoche poteva valere la formula dell'autonomia del partito dal governo; ma con una direzione socialista della compagine governativa, fosse anche di coalizione, il problema è più complesso.

Se le ultime proposte di politica estera avanzate da Craxi hanno in qualche modo anticipato il partito, era dal partito che sarebbero dovuti venire apportati e stimoli. Molti sono i condizionamenti sulla politica estera, di oggi o di ieri, ed è notorio che fino a pochissimo tempo fa il nostro Paese brillava per l'assenza di iniziative. Sono paesi le difficoltà e le divisioni in cui si dibatte l'Europa. In questo quadro tormentato, inoltre, vi sono elementi forse marginali, ma non meno signifi-

cativi, di insoddisfazione e di critica da parte europea nei confronti dell'Alleanza atlantica.

Quanto al problema degli armamenti, non si tratta di riequilibrare ad ulteriori livelli il terrore, ma, come ha indicato Craxi, per l'Italia la questione è di non starsene muta e seduta, come troppo a lungo ha fatto.

La via per dar sbocco a questa prospettiva è una maggiore europeizzazione della NATO, superando il provincialismo nostrano nella politica estera, per cui si bolla facilmente come infedele chi non si appiattisce sulla subordinazione più acritica.

Se dunque il partito deve porsi di fronte a questi difficili problemi di politica estera, persegua l'obiettivo della pace senza compromessi, nelle sedi interne e nell'Internazionale socialista.

Dopo aver segnalato con preoccupazione il distacco dei socialisti dal movimento per la pace — con il rischio di una marginalizzazione indebita per l'iniziativa socialista — Querci smentisce che vi sia una contraddizione necessaria ed insuperabile tra la politica governativa, necessariamente e giustamente portata a compromessi, ed una presenza socialista nel movimento pacifista, per un genuino apporto a quell'ideale. Su questi temi il partito, con i nuovi organi che saranno eletti dal Congresso, dovrà misurarsi.

Nevol Querci

Ieri Craxi ha focalizzato la sua relazione sulla politica internazionale e sulle prospettive favorevoli per la pace, derivanti da una politica che coniughi sviluppo con progresso. Ma il partito fa quanto è necessario per sostenere una politica estera di questo genere? In altre epoche poteva valere la formula dell'autonomia del partito dal governo; ma con una direzione socialista della compagine governativa, fosse anche di coalizione, il problema è più complesso.

Se le ultime proposte di politica estera avanzate da Craxi hanno in qualche modo anticipato il partito, era dal partito che sarebbero dovuti venire apportati e stimoli. Molti sono i condizionamenti sulla politica estera, di oggi o di ieri, ed è notorio che fino a pochissimo tempo fa il nostro Paese brillava per l'assenza di iniziative. Sono paesi le difficoltà e le divisioni in cui si dibatte l'Europa. In questo quadro tormentato, inoltre, vi sono elementi forse marginali, ma non meno signifi-

cativi, di insoddisfazione e di critica da parte europea nei confronti dell'Alleanza atlantica.

Quanto al problema degli armamenti, non si tratta di riequilibrare ad ulteriori livelli il terrore, ma, come ha indicato Craxi, per l'Italia la questione è di non starsene muta e seduta, come troppo a lungo ha fatto.

La via per dar sbocco a questa prospettiva è una maggiore europeizzazione

E' un intrigo perverso che l'opposizione dei comunisti ha posto al centro della propria strategia europea.

Il tutto in termini ultimativi e provocatori con buona pace dei federalisti italiani che hanno creduto all'eurocomunismo.

In realtà il discorso sul partito comunista italiano si innesta sulle polemiche e più ancora sulle accuse violente e immotivate riservate a noi socialisti; accuse e po-

rilanciate dalle forze moderate in vista delle prossime elezioni non potrà mai più tener dietro ai ritmi sconvolgenti imposti dalla terza rivoluzione industriale, che non guarda soltanto l'affermarsi dell'informatica, della telematica, della biotecnologia, ma trascina con sé nuovi rapporti tra capitale e lavoro, nuovi problemi sociali, nuove relazioni economiche e anche quindi politiche strategiche.

europei, in particolare i lavoratori, ma anche i ceti imprenditoriali minori, gli artigiani, i ceti emergenti, come i settori emarginati delle donne, dei giovani, degli anziani, il discorso è profondamente diverso. Per tutti costoro l'avvenire appare estremamente drammatico: per essi è necessaria la proposta di un'Europa nuova e diversa nella quale la difesa ed il rafforzamento delle conquiste libertarie e democratiche, tradizionale patrimonio europeo, si colleghino ad un rilancio economico imperniato sulla terza rivoluzione industriale.

E' necessaria una iniziativa politica immediata, che si proponga di aggredire le due questioni centrali che stanno alla base di qualsiasi processo unitario: la questione della moneta comune, come risultante di un rilancio e di un rafforzamento del sistema monetario europeo, ed una politica estera comune che affronti finalmente anche il problema della sicurezza dell'Europa, togliendo i progetti di politica globale dalle secche in cui si sono arenati.

Mario Raffaelli

Il compagno Craxi ha sottolineato nella sua relazione la necessità di rilanciare in quantità e qualità una politica attiva verso i paesi in via di sviluppo. Ciò è importante non solo per ragioni morali (non è tollerabile che una parte minoritaria del mondo consumi la stragrande maggioranza delle risorse) ma, soprattutto, per ragioni politiche.

Infatti, non è pensabile che continui questa situazione contenente potenzialità esplosive per gli equilibri mondiali e che crea focolai di tensione permanente. Rilanciare una politica attiva di cooperazione è tanto più importante oggi di fronte alla crisi del dialogo Nord Sud che si è tradotta in una diminuzione della quantità di aiuti che la comunità internazionale assegna al 3. Terzo e Quarto mondo.

La situazione quindi è oggi molto difficile, come dimostra l'indebitamento complessivo dei paesi in via di sviluppo che nel 1983 ha toccato i 700 miliardi di dollari e il cui costo per questi paesi sfiora ormai il 30% in media delle loro esportazioni. In qualche caso il 60%. Se a ciò aggiungiamo il basso costo delle materie prime prodotte da questi paesi e la caduta verticale degli investimenti privati, ci rendiamo conto che non solo cresce il divario tra Nord e Sud ma si contrappongono realtà contraddittorie tra una parte del mondo ipersviluppata, con giganteschi problemi di ristrutturazione

e di difficoltà a ciò connesse, e, dall'altra, un'immensa area di sottosviluppo; disoccupazione, quando non di morte per fame. Ovvio, quindi, che di fronte ad un problema di queste dimensioni la politica di cooperazione allo sviluppo costituisce una risposta parziale, poiché la vera soluzione sta in un nuovo ordine economico internazionale che può nascere solo da una politica che non sia delegata unicamente agli organismi monetari e finanziari internazionali (Banca mondiale, FMI, ecc) e alle loro terapie meretricie tecniche, ma proprio per questo la politica di cooperazione e soprattutto la qualità di questa politica è il primo elemento essenziale, sia per dare una risposta parziale ma immediata, sia per suscitare le energie culturali e politiche per una svolta sui grandi temi dell'equilibrio internazionale.

La qualità. Innanzitutto. Dobbiamo infatti, rispondere al perché 20 anni di aiuti internazionali allo sviluppo non abbiano migliorato le cose. Il fatto è che questi aiuti sono stati forniti con presupposti sbagliati, basati sui trasferimenti dei nostri modelli di sviluppo in paesi che ne sono estranei. Così si spiega perché, ad esempio in Africa, le condizioni sono talmente peggiorate da veder concentrato in quel continente il maggior numero di paesi poveri molti dei quali ai limiti della sopravvivenza.

urbanizzazione selvaggia, abbandono dell'agricoltura, dipendenza finanziaria e tecnologica: questi sono i risultati di una cooperazione concepita con l'unico obiettivo di fare crescere il prodotto lordo nei PVS, nella convinzione che il suo sufficente a innescare un processo di sviluppo equilibrato. E' quindi necessario rovesciare questa concezione. Una politica di cooperazione moderna e, soprattutto, socialista, deve basarsi sullo sviluppo endogeno di questi paesi in grado di rispettare storia e cultura, deve mettere al centro l'uomo i suoi bisogni reali e i suoi diritti inalienabili, a partire dal diritto fondamentale alla sopravvivenza. E quindi l'autosufficienza alimentare, la salute, la capacità tecnologica propria, la formazione dei tecnici e dei dirigenti.

Ecco, come il problema della fame esce da una semplice dimensione morale e assume tutto il suo significato politico, come capacità non solo di evitare le morti ma di creare, contemporaneamente, le condizioni dello sviluppo come premessa per la crescita sul piano internazionale di nuovi soggetti politici, in grado di svolgere un ruolo autonomo e non allineato, anziché essere vittime nel sottosvilup-

Contribuire alla crescita dei Paesi del Terzo mondo

della NATO, superando il provincialismo nostrano nella politica estera, per cui si bolla facilmente come infedele chi non si appiattisce sulla subordinazione più acritica.

Se dunque il partito deve porsi di fronte a questi difficili problemi di politica estera, persegua l'obiettivo della pace senza compromessi, nelle sedi interne e nell'Internazionale socialista.

Dopo aver segnalato con preoccupazione il distacco dei socialisti dal movimento per la pace — con il rischio di una marginalizzazione indebita per l'iniziativa socialista — Querci smentisce che vi sia una contraddizione necessaria ed insuperabile tra la politica governativa, necessariamente e giustamente portata a compromessi, ed una presenza socialista nel movimento pacifista, per un genuino apporto a quell'ideale. Su questi temi il partito, con i nuovi organi che saranno eletti dal Congresso, dovrà misurarsi.

Mario Zagari

Il problema di una democrazia governante si pone in termini più urgenti nel momento in cui diventa improponibile l'esigenza di una risposta dell'Europa di fronte alle grandi sfide internazionali. In un'Europa nella quale ognuno deve assumersi le proprie responsabilità nella difesa della pace e nel rafforzamento della democrazia — che sono beni comuni e indivisibili — l'Italia ha il dovere e la necessità di esprimere una capacità di governo pari a quella che già esprimono altri grandi Paesi come la Francia e la Germania.

E' così che la centralità del problema europeo si lega drammaticamente alla centralità del problema italiano.

lemiche non a caso diventate più immotivate e più dure da quando i socialisti si trovano alla guida del governo.

Chi, se non i socialisti, furono i primi ad aprire, all'inizio degli anni '60, il dialogo con la Jugoslavia di Tito sulla quale in quello stesso periodo si rovesciavano invece gli anatemi del P.C. di Palmiro Togliatti in sintonia con gli insulti di Mosca?

E chi, se non i socialisti all'inizio degli anni '60, aprirono per primi la fase della distensione verso l'Est, mentre il PC ragionava ancora nei termini di una rigida lotta di blocco contro il Cremlino, lasciando cadere la proposta di una terza via?

E chi, se non il PS, condizionò, sempre negli anni '60, la propria partecipazione agli organi rappresentativi della Comunità europea alla presenza anche dei comunisti, contro i quali si ergeva il rifiuto del centro oltre che delle destre, ben decisi a mantenerli chiusi in un ghetto?

E chi, infine, se non i socialisti salutavano fin dall'apertura le promesse dell'eurocomunismo?

Oggi dell'eurocomunismo si parla soltanto al passato, come di qualcosa che poteva essere ma non è stato, mentre si è rilevata precisa l'analisi disperata di l'Europa Amendola, secondo il quale l'eurocomunismo non esiste.

In queste condizioni, nascondersi dietro un paravento di proclamazioni europeistiche e di affermazioni di amicizia con la socialdemocrazia non preserva il PC dalle contraddizioni in cui si consuma l'Italia e danneggia ancora una volta la chiarezza del dibattito.

Ma se l'eurocomunismo appare oggi come qualcosa di lontano e di arcaico, non meno arcaica è l'Europa comunitaria che oggi ci viene riproposta da altri partiti. L'Europa dei «piccoli passi»

Mentre nell'83 l'economia americana ha segnato tassi di crescita estremamente significativi che si sono tradotti anche in una ripresa dell'occupazione e mentre il Giappone si è posto sulla stessa strada, sempre nell'83 l'Europa ha subito un incremento della disoccupazione che ha ormai raggiunto i tredici milioni di unità: e la prospettiva è che i disoccupati salgano a 15 milioni nell'85.

Questo è avvenuto, perché, mentre gli Stati Uniti ed il Giappone sono entrati ormai da tempo con sicurezza nell'era delle nuove tecnologie, l'Europa nonostante alcuni impulsi isolati, è rimasta ancorata al vecchio sistema produttivo e soprattutto ai pochi pilastri unitari che la avevano sorretta in passato, la politica agricola comune, l'unione tariffaria doganale, una serie di politiche strutturali che in realtà si sono sviluppate soltanto marginalmente.

In queste condizioni parlare di un'Europa dei «piccoli passi» equivale a voler attraversare l'Oceano in barca a remi, abbandonando la speranza di risalire la china e accettando fatalisticamente la sorte dei naufraghi per sempre alla deriva. E' possibile che una prospettiva di questo genere sia accettabile per coloro che maneggiano il grande capitale, che non hanno patria, o piuttosto ce l'hanno là dove appunto più conveniente investire.

Non a caso, del resto, gran parte della ripresa americana è alimentata anche dal capitale e dai risparmi europei, attirati dalla politica degli alti tassi di interessi. Per costoro l'Europa «dei piccoli passi», tenuta in vita con le bombole di ossigeno di qualche intervento di salvataggio può bastare, per lo meno fino a quando continuerà ad essere un forte mercato di consumo.

Ma per la stragrande maggioranza dei cittadini



una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSO PSI

po del confronto fra le superpotenze.

L'Italia può svolgere in questo campo un ruolo fondamentale. Lo può perché è arrivata da poco a dotarsi di una politica di cooperazione e può far tesoro delle esperienze negative del passato.

Perché ha accresciuto in questi anni, a differenza di altri paesi, la quantità dei suoi aiuti, perché ha un impianto concettuale nella propria politica di cooperazione coerente ai principi sopra ricordati. Deve ora adeguare a questi principi agli strumenti operativi (perché su questo c'è molto da cambiare) e, in questo senso, il confronto parlamentare in corso e l'annunciata iniziativa del governo potranno produrre dei primi importanti risultati.

Ma la vera condizione che assegna una grande potenzialità al nostro paese sta nel come l'Italia viene percepita nei paesi in via di sviluppo: non come una potenza, in cerca di nuovi neo colonialismi, non come una potenza in cerca di egemonie, ma come un partner con cui si può cooperare con pari dignità perché di esso si può cogliere la nitida volontà politica.

Cito un solo caso: l'appoggio dato alla lotta dei paesi dell'Africa australe nella loro difficile battaglia nei confronti del Sud Africa, appoggio per il quale oggi Angola e mozambicano chiedono di rafforzare la nostra presenza di cooperazione come contributo a garantire che il nuovo processo di pacificazione che si sta faticosamente sviluppando in quell'area diventi irreversibile e non si traduca in una nuova delusione.

In questo modo la cooperazione diventa anche politica estera (e della più nobile) con un valore in sé e con un valore più ampio anche come contributo fondamentale alla ripresa del dialogo Est Ovest, nel momento in cui contribuisce ad impedire il nascere di nuovi focolai di tensione fra le superpotenze e a ridurre quelli esistenti, il nostro paese ed il nostro partito possono giocare una grande carta in questo senso, proprio perché l'Italia è un ponte naturale fra Europa ed Africa e perché può svolgere anche in questo ambito quel ruolo che così bene ha sintetizzato ieri il compagno Craxi: paese fedele alle proprie alleanze ma capace di avere voce propria e proprie iniziative.

Su questi obiettivi dobbiamo chiamare a raccolta la grande famiglia socialista europea e bene hanno fatto la sezione internazionale e la segreteria del partito d'intensificare i rapporti con i

partiti socialisti europei anche su questo terreno. Si tratta, infatti, di un grande impegno, attraverso il quale far sì che l'Internazionalismo socialista non sia una bandiera da agitare nei giorni di festa, ma il concreto modo di operare per una crescita dei popoli che aspirano all'indipendenza, allo sviluppo alla pace.

Juri Pelikan

Se è vero che i cittadini non sono molto entusiasti dei problemi europei, vi è d'altra parte il pericolo dell'inflazione dei due slogans che sentiamo ogni giorno: «La crisi dell'Europa» e il «Rilancio dell'Europa», ambedue usati senza spiegarne il loro contenuto.

La crisi dell'Europa c'è, ma a mio parere — forse molto eretico — si tratta di una crisi di crescita: la Comunità Europea ha bisogno di estendersi dalla politica agricola, alla politica comune dell'industria, del commercio estero, dell'energia, della difesa dell'ambiente, sino alla politica estera comune, di sicurezza e della difesa.

Proprio per questa estensione della politica europea comune in tanti settori i trattati di Roma che sono il fondamento della CEE e le strutture esistenti non sono sufficienti.

Questo ha voluto esprimere il Parlamento europeo con l'approvazione del progetto del trattato dell'unione europea, che noi socialisti italiani in Parlamento europeo abbiamo sostenuto e la cui ratifica sosteniamo nel senato e nel Parlamento italiano.

Io spero che il Parlamento italiano sulla proposta del governo sia il primo in Europa a ratificare questo trattato offrendo così un esempio agli altri Paesi della comunità.

Ho parlato proprio di crisi di crescita, perché non credo alle visioni quasi apocalittiche secondo cui la CEE è in pericolo di vita.

Noi socialisti sottolineiamo sempre le nostre critiche, anche giuste, ma non parliamo abbastanza dei risultati positivi, che sono tanti.

Infatti pochi sanno in Italia che il nostro Paese ottiene molto di più dalla CEE di quanto esso contribuisca, e che l'economia italiana si troverebbe in uno stato molto più grave senza la Comunità economica europea. Si tratta dunque di rafforzare la Comunità e le sue istituzioni, questo è lo scopo del progetto del trattato dell'Unione Europea.

Ma sarebbe un errore concentrare tutta la nostra azione solo su questo progetto e non vedere i tanti esempi concreti della cooperazione europea che sono già iscritti nei trattati di Roma, ma non rispettati dai Governi — cioè l'abolizione di controlli sulle frontiere all'interno della Comunità, il passaporto europeo, il riconoscimento dei diplomi di professionalità in tutti i Paesi della CEE, un sistema sa-

chiedere il rispetto degli accordi internazionali, firmati da tutti i Paesi europei.

Ma il partito ha altri interlocutori oltre ai governi, prima di tutto i partiti socialisti dei Paesi occidentali (membri dell'Internazionale socialista e dell'unione), poi i movimenti di liberazione nazionale nei Paesi del Terzo mondo e anche i gruppi e i movimenti di opposizione nei Paesi dell'Est.

I nostri veri alleati nella

lontà di non farsi ricattare dalla prepotenza sovietica, Mosca può ritornare al negoziato in un contesto nuovo, senza ultimatum e senza condizioni non accettabili.

Spero che altri Paesi della NATO accettino la proposta del compagno Craxi e mettano i dirigenti sovietici davanti alle loro responsabilità.

Noi è strano, per alcuni, che le nuove iniziative ven-

non è solamente un atto di volontà, essa nasce dalla fiducia reciproca ed è il risultato di una collaborazione e richiede alcune condizioni perché essa possa essere solida e duratura.

Il Congresso a tesi, secondo le intenzioni della Direzione, avrebbe dovuto essere un luogo di discussione sulle prospettive, sui compiti che il Partito ha di fronte sul modo come sostenere con argomenti solidi e con la ricerca di un ampio consenso di massa, la difficile prova che il compagno Craxi conduce alla testa di una coalizione, all'interno della quale non tutti i partners sono affidabili.

Crediamo seriamente alla necessità della autoriforma, ma raramente si è sfuggiti alla vecchia logica dei vecchi e nuovi signori delle tessere.

Sappiamo certamente che un processo di rinnovamento non è né lineare né indolore, ma vogliamo qui ribadire che il processo unitario camminerà tanto più veloce e sarà tanto più solido e duraturo, quanto più il rinnovamento sarà reale e toccherà tutte le strutture del partito, centrali e periferiche, eliminando le situazioni di sofferenza e rendendo più limpidi e trasparenti i rapporti tra i singoli e le istituzioni.

Non so quale sia stato, compagno Craxi, il resoconto che ti è stato fatto del Congresso: vorrei darti qui la mia impressione ed il mio giudizio.

Il partito è uno strumento vivo che vuole fare politica, che capisce che si sono aperte strade nuove anche se gli ostacoli sono numerosi, ed i compagni sono disponibili ad affrontare anche prove difficili ed impegnative, ma ad essi deve essere data fiducia, quando vogliono capire bene le linee di fondo sulle quali muoversi, quando vogliono essere autonomi rispetto al governo, il che non vuole affatto dire essere contrari ad esso, ma elemento di stimolo, di pungolo.

I socialisti infatti hanno pagato amaramente negli anni '60 e '70 l'illusione che il centro-sinistra potesse essere lo strumento di cambiamento della società. Hanno lavorato intensamen-

te perché lo fosse, ma si sono scontrati molto spesso contro resistenze palesi ed occulte che hanno vanificato molto spesso i loro sforzi.

E dico questo non per diminuire l'importanza di quel che è stato fatto ed i risultati raggiunti, ma per conoscere l'ubicazione e la consistenza delle forze contrarie al cambiamento. Perché se è giusto avere denunciato l'immotivato ostruzionismo dei compagni comunisti, è altrettanto vero che il vero ostruzionismo nei confronti delle riforme, strisciante e subdolo ma non meno efficace, sempre pronto ad impedire l'approvazione o l'attuazione di una legge significativa di cambiamento è sempre venuto dalle forze moderate e della conservazione che erano e sono nostre partners nel governo.

Questo ostruzionismo nei confronti delle riforme lo abbiamo conosciuto in Parlamento, negli anni '60 ed i compagni Nenni, Lombardi, Mancini e De Martino l'hanno aspramente denunciato ed esso è stato causa non secondaria degli insuccessi elettorali che il Partito ha conosciuto.

Negli anni '60 i grandi temi della programmazione e delle riforme di struttura, che erano e sono rimasti i più alti punti di elaborazione teorica e pratica che la sinistra italiana abbia prodotto nel dopoguerra, furono stravolti, insabbiati, macinati nella mola democristiana.

E come allora il partito comunista non avvertì o non volle avvertire l'importanza di quella proposta e ne definirla come una semplice «razionalizzazione del sistema» ci lasciò soli a combattere le forze moderate, così ora il partito comunista non avverte la fase nuova della vita politica italiana, lasciando isolati a sostenere l'urto delle forze moderate. Urto che finora non si è manifestato appieno, ma che non tarderà a manifestarsi quando i socialisti passeranno alla seconda fase della manovra economica, quella dell'equità che deve necessariamente accompagnare quella del rigore.

I socialisti dicevo hanno vissuto queste difficili esperienze e non vogliono ripetere.

Un'azione coerente per la ripresa del dialogo

nitario omogeneo e prima di tutto la moneta europea attraverso l'utilizzazione dell'ECU (Scudo).

L'applicazione di una politica economica richiede il coordinamento sempre più stretto della politica internazionale con la politica della sicurezza e della difesa europea.

Senza di questa l'Europa non può rivendicare il suo ruolo autonomo verso le due superpotenze. Dobbiamo riconoscere che proprio sulla politica comune della difesa e della sicurezza Ja sinistra in generale è anche noi socialisti, a livello europeo, siamo stati in passato molto riluttanti e dobbiamo dunque oggi correggere la nostra posizione.

Queste idee vengono espresse anche nelle tesi di questo Congresso, ma a mio parere con non sufficiente forza.

Le tesi sulla pace e sul disarmo — che io condivido in gran parte — sono troppo difensive e mettono in generale gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sullo stesso livello, come se l'Europa comunitaria potesse mettersi su una posizione di equidistanza tra le due superpotenze.

Traspare troppa nostalgia della distensione di vecchio tipo che sanciva la divisione dell'Europa in due blocchi opposti riconfermando i così detti accordi di Jalta.

Ma noi socialisti, non dobbiamo accettare la divisione dell'Europa come definitiva, dobbiamo aiutare i popoli europei per uscire da Jalta, come ha proposto il compagno Mitterrand.

Voglio affrontare anche un altro problema importante: la relazione tra la politica del governo a presidenza socialista ed il partito.

Il governo deve negoziare con altri governi e cercare i compromessi nell'interesse comune, anche se nei rapporti ufficiali si deve sempre

lotta per l'Europa unita sono gli operai polacchi con il loro leader Lech Walesa e i dirigenti di Solidarnosc in clandestinità ed in prigione in Polonia; sono i firmatari di Charta 77 in Cecoslovacchia; sono i gruppi pacifisti indipendenti nella Germania dell'Est ed in Ungheria. Sono anche uomini coraggiosi come Sacharov che è costretto all'esilio fuori Mosca ed in questi giorni allo sciopero della fame per chiedere la possibilità per la moglie di essere operata in Italia.

Il PSI è sempre in prima fila nella battaglia per i diritti all'auto determinazione dei popoli e per i diritti dell'Uomo.

Ma mi permetto di chiedere a noi stessi, se facciamo abbastanza per la difesa di Sacharov, la liberazione di Charanski, di Michnik, Kuron e di altri in Polonia, di Batek, Uhl e tanti altri in Cecoslovacchia e per l'aiuto alla Resistenza Afgana che in questi giorni è sotto un attacco massiccio delle forze sovietiche di occupazione.

Per noi socialisti l'Europa non finisce sulla frontiera tra le due Germanie, la CEE è un grande passo avanti, ma deve essere aperta agli altri popoli europei, domani alla Spagna ed al Portogallo, dopodomani ai Paesi Scandinavi, e nel futuro speriamo ai popoli dell'Europa centrale (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Romania).

Per questo ha un grande valore la nuova iniziativa del compagno Craxi per aprire le porte a nuovi negoziati sugli euromissili.

Sottolineo la nuova proposta perché non è una ripetizione dei tanti appelli al negoziato e delle tante domande di congelamento e di moratoria che darebbero ai Sovietici il monopolio dei missili nucleari in Europa.

Dopo che l'Occidente ha dimostrato fermezza e la vo-

gano sempre dagli altri; è strano quando le iniziative vengono prese dal presidente socialista del Governo italiano che ne ha pieno diritto, e che dimostra con questa proposta il carattere autonomo e non subalterno della politica estera italiana, pur nel quadro dell'Alleanza Atlantica.

Michele Achilli

L'Alleanza atlantica non può essere limitata agli aspetti militari: se si indebolisce il rapporto economico tra Europa e Stati Uniti che soffrono con una indiscriminata politica monetarista e l'aumento forzato del valore del dollaro le economie europee, anche il rapporto politico non può non soffrirne.

Se si vuole che l'Europa svolga un ruolo di «cane da guardia» verso il presunto espansionismo sovietico ad Ovest, mentre l'economia americana passa, indisturbata, guardare al nuovo assetto del Pacifico, rastrellando massa monetaria dappertutto, allora si sbaglia profondamente.

Non sono in gioco astratti principi di cosiddetta «fedeltà occidentale», ma la dignità stessa dell'Europa, la sua capacità e volontà di essere soggetto autonomo in un quadro internazionale instabile.

Opportuna quindi l'iniziativa del compagno Craxi per la ripresa del negoziato sui missili, che peraltro aveva messo come punto qualificante nelle tesi integrative di «Sinistra per l'Alternativa».

L'aver rilevato una coincidenza su di un tema così qualificante, consente di vedere in termini nuovi il rapporto unitario che si è verificato in occasione di questo Congresso.

L'unità è un fatto molto importante per il PSI, essa

Gino Bloise

Ruolo delle Casse e politica del credito

Marsilio Editori



una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSO PSI

La verifica che il compagno Craxi ha preannunciato, non potrà non chiarire alcune questioni fondamentali: non si possono infatti accettare ogni giorno prediche contraddittorie di chi contemporaneamente ci chiede più rigore e più mediazione.

Per rimanere nell'allegoria militare possiamo dire che se al tempo dell'ostruzionismo sul decreto abbiamo visto all'opera tanti «pontieri» oggi sono particolarmente attivi e numerosi i «guastatori».

Non vogliono perdere la loro carica di rinnovamento esaurendo la loro proposta politica nel pentapartito, che è soluzione obbligata e transitoria, ma non certo risolutiva del processo di cambiamento dell'Italia.

E a chi ci dice che l'alternativa non è ancora pronta, per ragioni numeriche e politiche, diciamo che le alternative in politica non sono mai pronte, ma si creano con intelligenza, con volontà, con la ricerca e la costruzione del consenso necessario.

Il compagno Craxi, ha detto, nella sua relazione, parlando del PSI: «Le minoranze che si ispirano a grandi ideali, quando hanno saputo essere volenterose, combattive, decise nella loro azione, hanno sovente potuto promuovere e concorre a realizzare grandi risultati».

Senza presunzione, ma anche con orgoglio posso e voglio usare queste parole per definire la nostra azione all'interno del Partito, azione ispirata a volontà unitaria ma anche stimolatrice di nuove idee e di coerenti comportamenti.

Paolo Vittorelli

Le riflessioni del compagno Craxi a Lisbona sulle condizioni per una ripresa del negoziato hanno per lo meno avuto il merito di riaprire un dibattito che stava pericolosamente spegnendosi, sia in Italia che all'estero; come se un Paese come il nostro, al centro dell'Europa e dello scacchiere mediterraneo, potesse sentirsi veramente sicuro quando si continuano a puntare missili sui principali bersagli italiani e dall'altra parte non ci si preoccupa di mettere tutto in atto per riprendere una trattativa più seria che nel passato sul disarmo nucleare.

Da noi, qualcuno ha voluto considerare quelle «riflessioni» come un atto unilaterale del presidente del Consiglio italiano, suscettibile di compromettere la compattezza dell'alleanza quale una «iniziativa autonoma di questo o quel Paese», un atto cioè, che sarebbe venuto meno alla esigenza «che le politiche occidentali in materia di sicurezza comune siano «in ogni caso rassicurate fra loro», come un riconoscimento che è l'URSS ad avere abbandonato i tavoli delle trattative proprio oggi che Mosca «ha un vantaggio considerevole in termini nucleari»; qualcuno, infine, ci ha pure accusato di avere «troppa fretta» o di non avere dimostrato sufficiente «coerenza». Anche se qualche critico, più competente per materia ma contraddicendo altre affermazioni, ammette che «non abbiamo mai concepito il ruolo dell'Italia come è immobile statico, di mera attesa di un domani che si presenta ricco di incognite e di ansie», poiché — ed è un'altra ammissione dalla stessa fonte — «non è possibile nessuna confusione fra l'Italia e qualche sperduta repubblica del Centro-America».

Eppure, non è proprio qualche giorno fa che un portavoce del Dipartimento di Stato, John Hughes, ha sostanzialmente escluso che la proposta italiana possa venire inclusa nell'agenda dei lavori del Consiglio atlantico di Washington, in programma il 28 di questo mese? E perché mai una delle parti, anche se la più importante, deve avere il diritto di decidere chi anticipa che ha il diritto di parlare, in seno alla NATO, e chi ha solo il dovere di tacere, quali proposte sono degne di nota e quali no?

Intanto, conviene chiarire subito alcuni punti chiave:

1. Craxi non ha mai avanzato una proposta formale ma si è solo limitato ad una «riflessione», sia pure corredata di alcuni elementi ipotetici di soluzione;

2. Egli ha proposto queste ipotesi alla riflessione comune di tutti i membri dell'alleanza;

3. Non ha mai pensato inoltre, di compiere — o minacciare di compiere, come altri fanno tutti i giorni — gesti unilaterali fuori dall'alleanza. Anzitutto per una buona ragione: che la trattativa nucleare, anche sui missili collocati in Italia, è rimasta fino a questo momento una trattativa bilaterale

tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Perciò, solo se gli Stati Uniti si persuadono a compiere un gesto distensivo e se l'Unione Sovietica abbandona le sue pregiudiziali, la trattativa può riprendere;

4. Fra le nazioni dell'Europa occidentale che aderiscono alla NATO, l'Italia è tuttavia la sola — con un governo a direzione socialista — ad avere pagato un prezzo

non irrilevante alla riconferma della massima solidarietà atlantica anche in sede di difesa nucleare. Fanno eccezione la SPD tedesca, i laburisti britannici, la socialdemocrazia danese che, pur all'opposizione, ha fatto approvare dal Parlamento una mozione che pone al bando le armi nucleari in quel Paese anche in tempo di guerra, i socialisti olandesi,

il governo belga che non osa prendere una decisione di dislocazione che noi abbiamo invece lealmente applicato nei tempi previsti; per non parlare di quasi tutti i partiti della I.S., che guardano verso di noi per sbloccare una situazione in cui sembra che il disarmo sia paralizzato irrevocabilmente.

Questo non vuol dire che ci apprestiamo a venire me-

no ai patti. Ma vuol dire che abbiamo tutti i titoli per non essere trattati — come direbbe *La Voce Repubblicana*, quando esprime il timore che il PSI incrinò la compattezza dell'alleanza atlantica — come «qualche sperduta repubblica del Centro-America», verso la quale non possiamo evitare di esprimere qualche simpatia quando vediamo i nostri amici americani contribuire a minare le sue coste o prestare i suoi bombardieri ai dissidenti golpisti.

Diciamo allora con lealtà e con franchezza ai nostri alleati americani che forse la sicurezza degli Stati Uniti non appare particolarmente deteriorata in questo stallo delle trattative bilaterali con l'Unione Sovietica; che forse il gesto settario dell'URSS, la quale si vendica dell'assenza americana ai Giochi olimpici di Mosca — ma allora c'era di mezzo l'Afghanistan, mentre oggi nulla giustifica l'assenza sovietica a Los Angeles — finisce per ritorcersi solo contro l'URSS. Ma noi non ci sentiamo tranquilli, quando tutto, attorno a noi, in materia di controllo degli armamenti, è stato rimesso a tacere.

E allora ecco che le riflessioni del nostro presidente del Consiglio sono non solo semplici riflessioni — certamente non formali proposte unilaterali del tipo di quelle adottate in tutti quei Paesi che finora hanno rifiutato i missili americani — bensì un vero e proprio messaggio ai nostri alleati americani perché riflettano sullo stato di crescente inquietudine che si sta diffondendo in Europa occidentale davanti alla loro mancanza di fantasia. Eppure non mancano i terreni nei quali qualche accordo è possibile:

— a Stoccolma, per esempio, ci si può mettere rapidamente d'accordo su un trattato che vieti il ricorso alla forza;

— a Ginevra, alla Commissione per il disarmo dell'ONU, si può compiere un maggiore sforzo per superare gli ultimi ostacoli alla messa al bando delle armi chimiche;

— a Vienna, uno sprint finale può mettere fine alla maratona decennale per mettersi d'accordo sulla riduzione delle truppe in Europa centrale.

Ma il vero obiettivo di questi accordi — ai quali conviene aggiungere la sospensione globale di tutti gli esperimenti nucleari — è di frenare, interrompere e ro-

vesciare il senso di marcia della corsa agli armamenti nucleari. Noi non ci preoccupiamo di sapere se sia peccato mortale l'uso o lo stoccaggio di armi nucleari. E' un pericolo mortale per tutto il pianeta e perciò non si deve stare impassibili ad attendere che qualcun altro si decida a compiere un gesto di buona volontà.

Non siamo neppure fra coloro che si mettono la coscienza a posto con una marcia della pace e poi non appoggiano le iniziative concrete per costruire una pace senza armi nucleari. Fin da questo momento — invece — si possono fare molte cose per frenare questa corsa al suicidio nucleare collettivo:

— Oltre a mettere al bando ogni progresso nucleare, con la sospensione degli esperimenti, si deve arrestare con urgenza la folle corsa alle guerre stellari.

— Ma possiamo anche esercitare una riflessione sui modi migliori di riprendere una trattativa nucleare strategica ed eurostrategica. E non abbiamo esitato a ritenere, con i compagni dell'I.S., che solo una fusione dei due negoziati falliti di Ginevra possa contribuire ad affrontare in migliori condizioni il dialogo con l'Unione Sovietica, magari con una maggiore partecipazione al dialogo stesso di tutte le potenze nucleari e di quelle che hanno in casa missili stranieri.

— Possiamo pure esercitare una riflessione su quelle armi tattiche o campali che dalle due parti si considerano desuete o suicide (perché dovremmo spararcene addosso in caso di sfondamento del fronte da un eventuale nemico). Sia gli S.U. sia l'URSS ne hanno smantellato unilateralmente una parte. Perché non cercare di accordarsi su una loro graduale eliminazione dall'Europa? Si avrebbe così una progressiva denuclearizzazione del centro dell'Europa, dalla Norvegia ai Balcani, che sarebbe una delle migliori garanzie contro la guerra per errore o l'attacco di sorpresa.

— E infine, vogliamo cercare di convincere i Sovietici che i loro 50 mila carri armati pronti a invadere le nostre terre ci spaventano e che anche in questo campo vi è spazio per una seria e urgente trattativa per disinnescare l'unica miccia che può veramente esplodere: quella della guerra convenzionale?

Affrontare la sfida alle società industrializzate

COME FACEVANO PROPAGANDA I SOCIALISTI NEL SECOLO SCORSO?

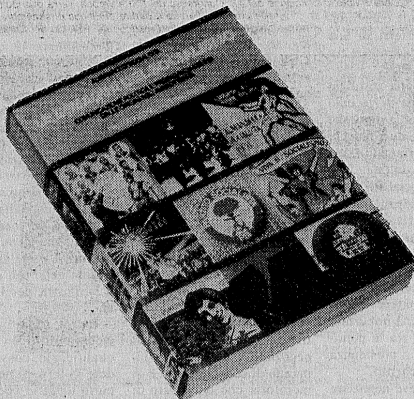
COME ERA L'IMMAGINE DEL PSI AL TEMPO DI TURATI?

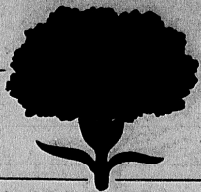
MANIFESTI CARTOLINE OPUSCOLI: CHE FUNZIONE AVEVANO?

COME COMUNICAVANO I SOCIALISTI DURANTE L'ESILIO E NEGLI ANNI DEL FRONTISMO?

COME È CAMBIATO IL MODO DI FAR PROPAGANDA NELLA SOCIETÀ DEI MASS MEDIA?

PERCHÉ IL RINNOVAMENTO SOCIALISTA HA SCELTO IL GAROFANO?





una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSO PSI

Francesco De Martino

La questione dei missili costituisce un problema di coscienza morale ancor prima che politica. Poiché la nostra costituzione vieta esplicitamente il ricorso a referendum sui trattati internazionali, ho dato la mia adesione all'iniziativa del movimento per la pace per un referendum autogestito, manifestazione priva di valore costituzionale, ma non di valore politico. Ricordo l'appello del Pontefice a disertare gli arsenali della morte. Nel movimento pacifista sono presenti in primo luogo le correnti socialiste e socialdemocratiche europee, ed esso non è certo strumento dell'Unione Sovietica, come non lo è il Presidente Pertini, che pure ha dato un giudizio positivo sul movimento pacifista.

Già nella scelta operata nel 1979 si poteva intravedere il fatto che, da parte delle due massime potenze, non vi era la volontà di giungere ad una conclusione positiva: la grande assente nella questione dei missili è stata proprio l'Europa, anche perché in gran parte priva di guida socialista.

L'alternativa alla corsa al riarmo è solo il negoziato e la capacità di elaborare proposte che smuovano la rigidità degli opposti schieramenti, e solo un'Europa che ritrovi nella sua unità la forza necessaria per essere fattore di mediazione tra gli schieramenti opposti può fare sperare che si giunga in tempi ragionevoli ad una soluzione che sottragga l'umanità all'incubo dello sterminio nucleare. Tale rischio sorge nel momento in cui uno dei due antagonisti potenziali riterrà di disporre dei mezzi che neutralizzano il pericolo rappresentato dall'altro.

L'installazione dei missili in Europa occidentale ha certamente provocato un aumento della disuguaglianza tra il potenziale aggressivo delle sue superpotenze. Si pone dunque impetuosa la necessità di una ripresa delle trattative. Il presidente del Consiglio, nella sua recente dichiarazione di Lisbona, ha indicato la possibilità di una soluzione concreta, con la proposta di sospendere l'installazione se si apre il negoziato. Probabilmente l'Unione Sovietica non accetterà alcuna proposta prima delle elezioni americane. Una proposta italiana alla NATO tuttavia, rappresenta un fatto di grande rilievo per indurre i sovietici a tornare al negoziato: pertanto dal Congresso deve giungere il massimo appoggio alla proposta Craxi nei suoi termini di Lisbona. Del resto, su questioni di tale gravità non si può subordinare la tattica di un partito a interessi partico-

ri, perché la causa della pace e dell'umanità non può essere subordinata al calcolo di un maggiore o minore vantaggio di un singolo partito, come stava facendo la DC.

Passando a trattare l'insieme dei problemi che il partito è chiamato ad affrontare, De Martino ha osservato anzitutto che le trasformazioni in atto nei sistemi economici, soprattutto dei Paesi più industrializzati, porranno compiti di estrema difficoltà ai governi, ed in particolare alle forze che si ispirano al socialismo; in primo luogo problemi riguardanti l'occupazione e l'uguaglianza. Ha quindi espresso l'auspicio che il partito sappia affrontare con idee nuove la coesistenza della legge del profitto con la necessità di distribuire il progresso tecnico in modo uguale per tutti. Molto si può fare, a condizione di mantenere viva nelle coscienze la tensione ideale delle origini. Il socialismo non è qualcosa di empirico, ma una coscienza profonda della necessità di una umanità più libera e più uguale. Di fronte ai problemi nuovi non si deve dimenticare la storia, anche quella dell'epoca repubblicana: i socialisti hanno avuto anche essi i loro caduti per la libertà e la giustizia. Ricordare la loro storia significa anche ricordare quella tensione morale della quale si parla molto ma per la quale poco si fa.

Molti sono stati gli errori commessi, e talvolta non si è avvertita una condanna generale di pratiche che invece sono da respingere con i fatti, oltre che con le parole. Le grandi idee politiche non hanno possibilità di successo senza la convinzione che chi le sostiene è guidato dalla fedeltà all'idea e dalla coerenza, con cui operare.

Facendo un attento esame di coscienza - ha continuato De Martino - non ho trovato motivo di muovermi rimproveri per mancanze di coerenza nell'azione politica, o debolezze nel sostenere le idee, o superficialità nella concezione della partecipazione politica. Se sbagli sono stati commessi, la storia del socialismo lascia un messaggio positivo che vede nomi memorabili nella vicenda civile del Paese.

Concludendo, De Martino ha invitato i congressisti a ricordare che essi rappresentano l'eredità della propria storia, l'avvenire del socialismo italiano: questo messaggio sia raccolto per progredire per la vittoria del socialismo nella libertà e nell'uguaglianza.

Carlo Tognoli

Siamo entrando in campagna elettorale, ma i commentatori da tempo parlano

di freddezza dell'opinione pubblica per l'elezione di un Parlamento europeo privo di potere; di scarso interesse per l'Europa; di attenzione più alla crisi della comunità, che ai motivi di unità e di sviluppo.

Ma la campagna si scalderà. Anzi si è già scaldata. L'hanno scaldata le vicende della commissione Anselmi.

E si è subito arroventata, con la fuga di notizie, pre-

parata, orchestrata ed amplificata, alla vigilia del Congresso Socialista.

Non ci può essere ripresa duratura al di fuori dell'Europa. Non è possibile reggere la concorrenza degli USA e del Giappone senza una politica comune sul piano industriale, tecnologico e scientifico.

Se ciò è difficile, non è impossibile.

Dipende dai governi, dipende dalle forze politiche.

I socialisti hanno le carte in regola.

Non è così per tutti: il partito comunista, per esempio, non ha dimostrato sufficiente consapevolezza della situazione.

I suoi atteggiamenti in politica interna e in quella internazionale non ne fanno un partito europeo, malgrado il suo peso e le sue ambizioni.

Il PCI presenta una forte ambivalenza rispetto ai pia-

ni europei e nazionali.

Lasciato l'eurocomunismo, il PCI ha cercato di mantenersi accreditato in un certo qual modo come interlocutore della socialdemocrazia sfruttando le strizzate d'occhio di qualche esponente della SPD.

Ma a ben guardare è un partito «double-face»: apparentemente socialdemocratico quando varca la frontiera occidentale, è diventato «cunhalista» nelle fabbriche e nelle piazze in Italia, in questo riviandoci al partito comunista francese.

La verità è che il PCI si è allontanato rapidamente dalle posizioni che aveva assunto qualche anno fa ed ha imboccato una strada massimalista che lo allontana dall'Europa per fargli prendere la direzione di un populismo agitatorio e inconcludente.

Siamo ritornati, in questi mesi ad una sostanziale strumentalizzazione del sindacato, con la pratica che se non è quale dello sciopero politico, è quella dello sciopero-slogan (di solito contro Craxi).

Nulla di tutto questo accade negli altri Paesi europei, salvo la Francia, dove il partito comunista segue analogia politica, pur essendo al governo, ma senza, almeno, voler apparire come forza vicina alle socialdemocrazie europee.

Ecco, questo è un elemento sul quale richiamare l'attenzione del corpo elettorale il 17 giugno, quando si voterà per il Parlamento europeo, ma si voterà in Italia, dove da tempo il PCI ha perso i travestimenti e indossato i suoi vecchi panni.

Il PSI, per parte sua, ribadisce la propria convinta adesione alla politica di integrazione europea su un piano di concretezza e di realismo, in linea con i partiti socialisti degli altri Paesi della Comunità.

Sappiamo bene che la crisi dell'Europa esiste ed è antica.

Ma essa non va né minimizzata né drammatizzata.

Va superata. Rifiutando dalle ipotesi utopistiche e schematiche, come dalle dispute bizantine sulle difese da opporre all'importazione delle sardine portoghesi.

Intanto bisogna battersi per il 17 giugno.

Piet Dankert, presidente socialista del Parlamento, l'ha definito un voto per la sopravvivenza.

Ma non solo del Parlamento. Bensi dei nostri sistemi sociali attuali che possono essere salvaguardati solo attraverso l'Europa.

Bisogna battersi, e non mollare, per una politica estera europea; per una iniziativa a favore della distensione e del negoziato tra le superpotenze; per un ruolo attivo e positivo nei confronti del Terzo Mondo.

La pace, la sicurezza e l'indipendenza dell'Italia

sono del resto fortemente condizionante dal suo futuro europeo. Se le polemiche insorte sulle dichiarazioni del presidente del Consiglio relativamente alla questione dei missili hanno in parte una origine di politica interna, per un altro verso esse mettono in luce la difficile posizione dell'Europa e dell'Italia, cui viene concesso un margine ristrettissimo di movimento su problemi che riguardano armamenti rivolti verso il nostro continente.

E' per queste ragioni, forse, che si è ricominciato a parlare di sicurezza e di difesa europee, nella convinzione che non possa darsi una vera autonomia senza una difesa comune.

Qualcuno ha scritto anzi che l'Europa può salvarsi in difesa, e senza pensare a impossibili disegni egemonici od espansionistici, ma semplicemente ad una garanzia per il nostro continente ed il suo sistema fondato sulla democrazia, sulla libertà e sulla giustizia - questa può essere un'ipotesi da perseguire.

Diciamo queste cose in una prospettiva di distensione e di pace sulla linea dell'internazionale socialista, una forza democratica rappresentativa di centinaia di milioni di elettori democratici e di lavoratori, una imponente realtà di tutti i Paesi europei, che accomuna forze di esperienze e tradizioni diverse, che hanno come aspirazione la democrazia, la giustizia sociale, la libertà, la solidarietà.

Diciamo queste cose pensando alla validità del dialogo tra le forze socialiste e liberali in Italia e in Europa, memori degli insegnamenti di Carlo Rosselli, che aveva profeticamente detto: «Il socialismo europeo va decisamente verso una concezione e una pratica liberali, e verso responsabilità di governo».

Lo stesso fenomeno si riprodurrà in Italia.

Basta questo per dare una risposta a quanti anno ironizzato sul «lib-lab», che non è un'invenzione goliardica, ma un processo politico e culturale nel quale ideologie in parte invecchiate si trasformano nella ricerca di pragmatismo democratico e socialista che mantiene i principi validi, ma si spoglia dello schematico, della retorica e dei residui provincialistici.

Ci sentiamo parte di una grande forza socialista e democratica, che ha sempre difeso la causa della libertà, dei diritti e dell'indipendenza dei popoli, della sovranità nazionale, che vanta capi di Stato e primi ministri come Mitterrand, Craxi, Papandreu, Gonzalez e Soares che sono i «leader» sui quali richiamiamo l'attenzione dell'opinione pubblica e degli elettori per il rinnovo del Parlamento Europeo.

L'impegno per l'occupazione e contro l'inflazione

ALMANACCO SOCIALISTA LE IMMAGINI DEL SOCIALISMO

COMUNICAZIONE POLITICA E PROPAGANDA DEL PSI
DALLE ORIGINI AGLI ANNI OTTANTA

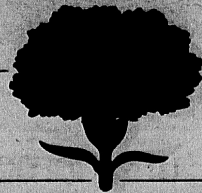
PRESENTAZIONE DI BETTINO CRAXI

UNA RICERCA SVOLTA NEI PRINCIPALI ARCHIVI E BIBLIOTECHE D'ITALIA PER RISCOPRIRE QUALE ERA L'IMMAGINE DEL PARTITO DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI. UN PATRIMONIO DI IMMAGINI E DI MATERIALI PROPAGANDISTICI, TESTIMONIANZA DEL RUOLO DETERMINANTE DEL SOCIALISMO NELLA EVOLUZIONE POLITICA E SOCIALE DEL NOSTRO PAESE.

- UN LIBRO DI SEICENTO PAGINE IN GRANDE FORMATO CON OLTRE MILLE E CINQUECENTO IMMAGINI A COLORI DI MANIFESTI, CARTOLINO, OPUSCOLI E MATERIALI VARI REALIZZATI DALLA SEZIONE ATTIVITÀ EDITORIALI DELLA DIREZIONE DEL PSI. A CURA DI ANGELO MOLAJOLI.
- SAGGI E INTERVENTI SULLA STORIA DELL'IMMAGINE DI ARTURO CARLO QUINTAVALLE, GLORIA BIANCHINO E ARTURO CALZONA.
- ARTICOLI E INTERVENTI SULLA PROPAGANDA SOCIALISTA DI PASQUALE AMATO, GAETANO ARFÈ, MARINA CATRICALÀ, FRANCESCO DE DOMENICO, MAURIZIO DEGLI INNOCENTI, ROBERTO DI NUNZIO, SANTI FEDELE, UGO INTINI, MARIO MEDICI, ALDO PIRO, CARLO VALLAURI, ROBERTO VILLETTI.
- COORDINAMENTO REDAZIONALE: DONATELLA MORATTI, RICERCHE ICONOGRAFICHE E REDAZIONALI: FULVIO CALDINI, CLAUDIO CALIBOTTI, LIRIO MANGALAVITI, NELLO RUBATTU, ROBERTA SABATINI, ROCCO VITALE.

L'Almanacco, presentato in occasione del 43° Congresso del PSI a Verona, verrà distribuito in tutte le federazioni del Partito e nelle principali librerie a partire dal mese di settembre. Per ogni informazione rivolgersi all'ufficio attività editoriali della Direzione del PSI, Via del Corso, 476 - Roma TEL. 06/6778317.





una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSO PSI

Nicola Capria

«La presidenza socialista non si può capire senza un'analisi della crisi democristiana, del travaglio comunista e della parallela crescita dell'area laica in rapporto alle profonde trasformazioni della dinamica sociale ed economica. Dal PCI - avremmo diritto di aspettarci analisi più complesse, giudizi meno elementari, che partano anche da una riflessione sulle proprie responsabilità di insufficienza nella politica di unità nazionale. Il PCI in tutte le grandi occasioni di cambiamento, a partire dal centrosinistra, ha costantemente optato per l'acquisizione di una quota maggiore di consenso e d'influenza sociale, accettando una quota minore, o persino negativa, di trasformazione. La questione della terza via e di una possibile nuova identità comunista costituisce realmente un momento di grande travaglio culturale e politico dei comunisti italiani. Ma il riformismo, non è lo sbocco di questo processo».

«La caratteristica del lungo potere dc non è tanto il moderatismo, quanto l'incapacità di essere partito moderno, accettando sino in fondo la dinamica della società industriale avanzata. Di qui - la particolarissima struttura dello stato assistenziale italiano che ha tutti i limiti negativi delle grandi esperienze socialdemocratiche europee, senza averne né la capacità di stabilizzazione né i grandi servizi sociali che hanno introdotto una nuova qualità della vita. Causa ed effetto di questa situazione è il duplice fallimento della cultura solidaristica democristiana, egemone sul governo, e della cultura classista del PCI, egemone sull'opposizione».

«Se oggi abbiamo un ruolo centrale è perché, prima degli altri, abbiamo saputo cogliere la crisi del sistema bipolare proprio mentre la politica di unità nazionale era al suo apogeo. Questo non significa che la presidenza socialista chiuda un processo. Sappiamo che non ci sono Palazzi d'inverno da conquistare».

«Il problema è il ruolo del riformismo in un processo di consolidamento della democrazia che non sarà certo di breve periodo e che dovrà determinare profonde trasformazioni anche all'interno della sinistra».

«Il riformismo non accetta la cultura della crisi perpetua, che è un'alibi per non confrontarsi con i cambiamenti. La sfida dell'innovazione è imposta dall'apertura della nostra economia, dai legami d'interdipendenza con il resto del mondo, dalla necessità di stare in un'Europa capace di misurarsi con le grandi aree poli-

tiche ed economiche mondiali. Questa sfida è imposta anche dalle forze produttive e sociali. E' una nuova fase che chiede con forza di essere interpretata e rappresentata politicamente. Questo è lo spazio e il tempo del riformismo. Non vi può essere più giustizia e più benessere se non vi sarà più sviluppo e più innovazione».

«Al centro della nostra azione di governo va posta la battaglia della deregolazione, della semplificazione delle leggi, delle norme e delle procedure che regolano l'attività economica. Ribattiamo l'attuale sistema perché è occhio e vessatorio sulle microdecisioni mentre è importante sulle questioni strategiche. Non vogliamo mitizzare la libertà di mercato, che peraltro non è mai esistita. E' proprio l'eccesso di vincoli che rende impossibile il governo dell'economia. Noi abbiamo il dovere di conoscere e di anticipare il futuro per poterne controllare le conseguenze, che non sono un destino ma il risultato delle scelte fatte, e non fatte».

«E' in questa prospettiva e in questa capacità di persuadere e costringere al riformismo che s'inscrive il problema del Mezzogiorno. La dimensione in cui inserirsi è quella dell'Europa. Logorate le vecchie parole d'origine, «non si può più dire che l'Italia sarà quel che sarà il suo Mezzogiorno. Al contrario, il Mezzogiorno sarà non solo quello che sarà l'Italia, ma anche ciò che sarà l'Europa».

«Negli anni della crisi il dualismo nord-sud è divenuto controprotezione fra un Nord protetto da ingenti risorse finanziarie e da ammortizzatori sociali e un Sud assistito con trasferimenti sempre più esigui e inefficienti. Il Sud non accetta più questa situazione, ma domanda d'inserirsi da protagonista nel processo di sviluppo d'innovazione: non a caso, il sud è l'area del Paese che ha espresso i maggiori consensi alla politica riformista del PSI».

Mario Didò

«Il nostro congresso si colloca alla vigilia delle elezioni per il rinnovo del parlamento europeo. Ma queste elezioni avranno significato e conseguenze più complesse: avranno certamente il valore di un test iniziale sui rapporti di forza esistenti oggi tra i partiti del nostro Paese ed avranno quindi valore di giudizio sulle politiche attuate dagli stessi partiti, che siano al Governo o all'opposizione».

«Non porteranno solo al rinnovo del parlamento europeo, ma saranno anche indicative della volontà di oltre 200 milioni di cittadini della Comunità europea di

quale Europa si vuole costruire».

«Per noi è chiaro che si tratta di portare al giudizio dei nostri elettori la conferma di una scelta di linea generale, e programmatica profondamente ancorata alla tradizione del riformismo europeo e ai suoi sviluppi e aggiornamenti, dettati dalla necessità di andare oltre lo Stato Sociale per rispondere alle sfide che ci vengono dalla crisi economica e dei

questi anni risultati di grande importanza, ma oggi necessità di una profonda riforma».

«Occorre inoltre attuare una più adeguata politica sociale. Proprio in questi giorni, in Germania, dopo decenni di «pace sociale» e lavoratori tedeschi, sotto la guida del DGB e nel quadro delle proposte della CES, hanno deciso l'apertura di un fronte di lotta con scioperi che si estenderanno a

non come espressione di un eurocomunismo ormai clamorosamente fallito, ma quasi come parte di uno schieramento socialista europeo. Se fosse il segno di una evoluzione in senso riformista: benissimo! La sinistra in Italia e in Europa ne avrebbe un guadagno enorme. Ma questa pretesa non è credibile per almeno tre motivi: 1) perché la loro posizione contro le misure anti-inflazioniste, contrasta con

attività intensa, di produzione magari farraginoso, di interventi magari velleitari, ma che passati al vaglio di un bilancio critico consentono di identificare le linee di una politica europea».

«Il Parlamento europeo è intervenuto su tutti i problemi enunciati che travagliano la società del nostro tempo, ha «denunciato» e condannato, dimostrando l'esistenza di una civiltà europea fedele ai valori delle sue grandi componenti ideali, tutte le violazioni di libertà ai danni di popoli dovunque e comunque si verificassero; è intervenuto con analisi e proposte sul problema drammatico della disoccupazione; ha fatto oggetto di particolare attenzione il problema e i problemi della donna; si è occupato dell'agricoltura e della convergenza delle economie, dell'energia e della ricerca; degli squilibri regionali e dei rapporti con i Paesi ACP dando un contributo importante al superamento di situazioni neo-colonialistiche e assistenzialistiche; delle minoranze etniche e della politica televisiva europea, della scuola, della cultura, e delle sue istituzioni».

«Su quest'ultimo tema che segna il campo in cui ho più direttamente operato, mi soffermerò brevemente per una doverosa informazione ai compagni».

«La politica culturale non rientra nelle competenze della Comunità. Tuttavia il nuovo Parlamento ha dato vita a una sua commissione che si occupa dei problemi della cultura dei giovani, dell'informazione e dello sport, che ha fatto un buon lavoro cercando di coordinare secondo un disegno agile ma organico l'iniziativa degli interventi comunitari nel campo della cultura».

«I criteri di fondo sono stati quelli di combattere i processi di standardizzazione culturale, di difendere l'autonomia culturale dell'Europa di dare al nostro Paese un suo specifico ruolo in questo campo. Mi limiterò a poche esemplificazioni: tratte anche dalla mia personale esperienza».

«Abbiamo promosso una carta dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche approvata dal Parlamento, e impegnato la commissione, mediante l'apertura di una specifica linea di bilancio a sostenere le culture minoritarie e regionali, molte delle quali ricche di grandi tradizioni e di fermenti tuttora vitali».

«Abbiamo proposto, e la commissione esecutiva è stata d'accordo, il varo di un programma televisivo europeo completo, multilingue fatto da una redazione plurinazionale e questo problema abbiamo collocato nel quadro di una politica televisiva europea che consenta al nostro continente di far fronte alla sfida che ci viene

dall'impetuoso, sconvolgente processo tecnologico mediante l'elaborazione tempestiva di una politica che investa i settori dell'industria, della legislazione e della regolamentazione della produzione di programmi culturali».

«Per il nostro Paese, partendo dalla solida base dell'esistenza a Firenze di un Istituto Universitario Europeo, abbiamo proposto che a esso, si collegassero gli archivi storici della Comunità - ed è proposta già entrata in fase operativa, - una biblioteca europea, una scuola superiore per gli operatori televisivi europei - l'uno e l'altra proposta sono già state approvate dal Parlamento europeo - un centro per il recupero delle opere d'arte rubate che continui quello costituito all'indomani della guerra dal compagno Sivierra, di recente scomparso, e che ha al proprio attivo il recupero della più gran parte di opere d'arte sottratte dai nazisti».

«Il nostro Paese diventerebbe la sede delle maggiori istituzioni culturali europee».

«Tra gli altri grossi problemi affrontati quelli della scuola - alternanza scuola-lavoro - del riconoscimento dei titoli di studio, della riforma dell'università in vista di un più intenso scambio di professori e studenti».

«Va da sé che molti di questi problemi comportano una armonizzazione delle legislazioni nazionali, e ci riportano al problema della creazione di tramite istituzionali tra deputati italiani al Parlamento europeo e istituzioni nazionali, per il necessario scambio di informazioni e il coordinamento di iniziative».

«E di qui si risale al problema di fondo: Esiste un processo di internazionalizzazione che viene dai fatti e che non trova strumenti istituzionali adeguati».

«Questo è vero per la cultura, è vero per l'agricoltura, è vero per la ricerca, è vero per l'ecologia, è vero per tutti i grandi problemi dell'economia e della società».

«Non è retorico dire che la riforma delle istituzioni europee, il passaggio dall'Europa economica all'Europa politica risponde oggi a una necessità storica».

«Questo non vuol dire che tale conquista ci verrà dai fatti. Le necessità storiche si traducono in atti per la volontà degli uomini. E' a noi che tocca perciò promuovere questo processo».

«Il nostro partito ha un'antica e nobile tradizione europeistica simboleggiata dai grandi nomi di Ignazio Silone e di Eugenio Coloni, caduto quarant'anni fa perché la libera Europa visse».

«Nel solco di questa tradizione noi ci muoviamo e si muove il nostro governo. Sarà battaglia dura, ma le condizioni per il successo ci sono».

Autonomia e democrazia per una nuova unità del sindacato

rapporti internazionali, dalla rivoluzione tecnologica e dalla nuova divisione internazionale del lavoro che stanno provocando un formidabile processo di ristrutturazione produttiva e che sconvolgono qualità del lavoro e qualità della vita, nella nostra Società».

«Parlare di Europa non vuol dire parlare di politica estera ma dei nostri problemi concreti, immediati e di prospettiva, perché nessuno di questi problemi è ormai risolvibile al di fuori di politiche che abbiano dimensioni almeno europee».

«Questo è vero se vogliamo un rilancio della nostra economia e dunque se vogliamo combattere efficacemente la disoccupazione».

«E' stato dimostrato che basterebbe attuare un coordinamento delle politiche macro-economiche dei Paesi membri della CEE, per ottenere un effetto moltiplicatore degli investimenti effettuati nei singoli Paesi».

«Questo è vero se si vuole creare una alternativa al disordine monetario internazionale e controbilanciare le politiche del dollaro, completando il Sistema Monetario Europeo e facendo dello Scudo una vera moneta di scambio; questo è vero se vogliamo opporci seriamente al pericolo grave di decadenza dell'Europa nei settori industriali dell'avvenire che sarebbe anche declino scientifico e culturale e quindi subordinazione economica e politica agli Stati Uniti e al Giappone: da qui discende la necessità di politiche Comuni nei Settori delle «Tecnologie dell'Informazione».

«Malgrado le difficoltà del processo di integrazione della CEE, siamo riusciti comunque a fare approvare il programma ESPRIT, che ha l'ambizioso obiettivo di recuperare in 10 anni il ritardo (nell'informatica) con USA e Giappone».

«Quanto alla politica agricola, ormai gestita a livello della CEE, ha realizzato in

«macchia d'olio», per ottenere la «settimana di 35 ore», come una delle misure per salvaguardare l'occupazione. Ma è chiarmente una lotta che avrà partita vinta se assumerà dimensione europea, fino a tradursi in una direttiva-quadro della CEE e nell'apertura di una «strategia-quadro» tra CES e Confindustria Europea che, finora, ha sempre rifiutato».

«Ma è anche urgente rafforzare la «cooperazione politica» tra i Paesi della CEE e le iniziative assunte dal governo e dal compagno Craxi sui temi di politica internazionale, a partire dalla nostra presenza in Libano, fino alle proposte recenti suscettibili di riandare il dialogo tra le superpotenze per negoziare una riduzione equilibrata degli Euromissili, da non solo respirare ad una più concreta cooperazione politica della Comunità, ma afferma la necessità di un ruolo autonomo dell'Europa sulla scena internazionale, sia pure nel rispetto degli obblighi dell'Alleanza atlantica».

«Il parlamento europeo ha voluto dare un colpo d'ala al rilancio della Comunità, approvando a larga maggioranza un progetto di nuovo trattato per l'Unione europea che superi l'attuale studio di Mercato Comune».

«E' un progetto realistico che si basa sul principio della sussidiarietà (complementarietà) tra competenze nazionali e competenze dell'Unione che saranno quelle assiem definite dai 10 Paesi, ma attuate con politiche gestite con un vero potere europeo».

«Craxi ha già detto che il Governo italiano proporrà al nostro parlamento l'approvazione di questo progetto».

«Ho così riassunto, cari compagni, i punti principali di una strategia riformista che è del PSI e che è dello schieramento socialista e delle grandi socialdemocrazie europee».

quanto viene attuato dai socialisti europei; 2) perché rispunta nel PCI un nuovo filiosovietismo, evidente quando il PCI si dichiara contrario a una politica europea di difesa che fa molto piacere all'URSS; 3) perché non si può pretendere di operare a sostegno e nella sinistra europea (che è socialista) dichiarando che in Italia il PSI è l'avversario da battere, anzi da abbattere!».

«Se il PCI vuole dialogare con il socialismo europeo non basta andare a Bonn, deve anche andare a Via del Corso a Roma! Anche la DC o il PRI si presentano come europeisti ma appena Craxi prende un'iniziativa autonoma in politica estera (Euromissili) si grida allo scandalo per timore di dispiacere al partner americano e d'altra parte sui contenuti questi partiti a Strasburgo si sono sempre trovati dalla parte delle forze conservatrici».

Gaetano Arfe

«Alcuni anni fa, alla vigilia delle elezioni del '79, per un volumetto curato dal Consiglio d'Europa, scrisi un breve saggio il cui titolo originario era: «La via Parlamentare all'Europa».

«Dopo l'esperienza della prima legislatura mi pare che quel titolo trovi conferma nei fatti».

«Il Parlamento europeo, superata la prima difficile fase del rodaggio, ha dimostrato di saper diventare la sede dove, attraverso un dialettico scambio di idee e di esperienze, si è venuta formando una coscienza europea».

«La dimostrazione sta nel voto a larga maggioranza per il progetto di trattato per l'Unione europea che ha coronato questa legislatura, indicando la via maestra per superare la fase critica che il processo di integrazione europea sta attraversando».

«Dentro questo ultimo atto c'è anche un quinquennio di



una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSO PSI

Enrico Manca

Mentre nel Paese è già in atto la ripresa economica, il Parlamento è costretto a un ripetitivo «secondo round» sul decreto antinflazione. Questo conferma le nostre preoccupazioni per la lentezza del processo di decisione delle istituzioni.

La ripresa, viene non soltanto da una nuova fase espansiva internazionale, ma anche dal sostegno che il governo ha dato al dinamismo del nostro sistema produttivo. Il nostro ottimismo della volontà poggiava su un meditato calcolo della ragione.

Abbiamo individuato per tempo una politica, incardinata sulla politica dei redditi, che ci ha permesso di evitare sia il dilagare dell'inflazione sia una soffocante stretta monetaria. La nostra scelta è stata volta a restituire alle forze sociali e politiche la sovranità di scegliere e di decidere. Altro che libertà di contrattazione «coartata». Piuttosto l'opposizione pregiudiziale alla linea del decreto mostra il ritardo di chi, nel movimento sindacale e nella sinistra, vuol rimanere aggrappato al vecchio, conservatore e talora anche ingiusto meccanismo delle indicizzazioni. E' un atteggiamento che segnala il persistere nella sinistra politica e sindacale di vasti settori che rifiutano le responsabilità riformiste dello sviluppo e del cambiamento. Questa è la causa vera dell'attuale divisione della sinistra.

La ripresa economica non è immune da fragilità e contraddizioni: il vincolo dei conti con l'estero, lo zoccolo ancora troppo alto dell'inflazione, l'insufficienza dei processi di innovazione richiedono che la ripresa sia gestita e guidata con un adeguato impegno politico e programmatico.

Politica dei redditi, equità fiscale, politica dell'innovazione sono «snodi» essenziali per fronteggiare il problema che i socialisti pongono al centro della loro iniziativa: l'occupazione.

L'alto livello della disoccupazione è segnale di grave malattia dell'intero organismo economico. Aggrava gli squilibri già esistenti, soprattutto nel Sud, crea nella società un ghezzo di giovani emarginati, dove si bruciano le speranze di un'intera generazione e dove trovano un preoccupante spazio le fucine verso la droga, o la disoccupazione di chi si sente inutile e fallito. La piaga intacca anche quelle che un tempo erano le aree forti dell'industria e del movimento sindacale.

Per questo la lotta alla disoccupazione è l'asse centrale della nostra proposta.

Non bastano le spinte, pure assai forti, del nostro sistema produttivo.

La questione dell'occupazione deve impegnare profondamente le forze politiche sindacali e sociali del Paese. E' necessaria una politica del lavoro che tenda a dare anche ai lavoratori la capacità di adattarsi al cambiamento di non temere e anzi di cogliere le possibilità e i vantaggi dei processi di profonda innovazione che contraddistinguono questa fase.

La politica dei redditi - di tutti i redditi - che noi proponiamo significa ripartire equamente i costi dello sviluppo fra settori forti e settori deboli, fra occupati e disoccupati, chiamando tutti, in particolare i sindacati, a una prova di effettiva solidarietà.

I provvedimenti del governo sulla contingenza, sui prezzi amministrati, le tariffe e l'equo canone costituiscono l'avvio di una svolta che va proseguita con coerenza. La strategia di risanamento comprende una effettiva riduzione del disavanzo pubblico (restando ben chiaro che le esigenze di bilancio non possono autorizzare tagli indiscriminati o riduzioni di spese prioritarie per il Paese ma non sufficientemente protette dal punto di vista politico).

L'equità fiscale è uno dei valori di cui siamo portatori. Lo scandalo fiscale è la più vistosa componente della «questione morale», un fattore di ingiustizia e insieme di destabilizzazione dell'economia. Confermiamo in questo congresso la volontà di perseguire con determinazione la lotta per l'equità fiscale avviata dai ministri socialisti delle Finanze, l'azione per allargare la base imponibile eliminando assurde esenzioni, per combattere l'evasione con strumenti adeguati e prima di tutto con un'amministrazione finanziaria efficiente.

Deve prendere corpo anche una nuova politica industriale, che abbia come spine dorsali una coerente politica dell'innovazione. Il futuro - la rivoluzione informatica, la società post-industriale - è già parte del nostro presente. Ma è un futuro che va governato, se non si vuole rendere incolmabile il ritardo, nostro e dell'Europa, rispetto all'area del Pacifico; e soprattutto se vogliamo evitare di ottenere dall'effetto di ridurre l'occupazione, e non anche quello, possibile e sperimentato, di creare di nuovo.

Per coniugare innovazione e occupazione è necessario diffondere i processi innovativi all'interno del sistema produttivo, alle piccole come alle grandi imprese, all'interno delle strutture pubbliche e della società,

promuovendo il cambiamento invece di proteggere con l'assistenza realtà superate.

Il problema, da noi come negli altri Paesi industrializzati, non sta nello scegliere fra lasciar stare e dirigismo. Il problema consiste nel trovare nuove forme e nuove dimensioni della politica di intervento, in modo da rimuovere i vincoli ed esaltare tutti gli stimoli che possano aumentare e innovare le capacità del sistema.

al centro dello schieramento politico. N'è accettato che altri, come alcuni dirigenti comunisti, ci costringano al centro. Il PSI resta la forza più attuale della sinistra, il riferimento della sinistra riformista per il superamento della sinistra dogmatica.

Bisogna infine cambiare la qualità delle forze politiche. La nuova dimensione del divenire economico sociale e civile deve essere ac-

compagnata da una nuova progettualità, dalla quale escano profondamente mutate le forze politiche e i loro reciproci rapporti, in modo che gli schieramenti si formino in base alla comune volontà e capacità di dirigere il cambiamento. E' questa la trama del grande disegno riformista che il congresso presenta al Paese.

Per una ripresa equilibrata e durevole dell'economia

Si tratta di un impegno non tecnico ma politico. Perché significa sconfiggere inerzie e pigrizie di conservazione, anche all'interno della sinistra e del movimento sindacale. Significa scontrarsi con chi lura sull'esistente.

Destra e sinistra hanno ancora un preciso significato. Ma c'è da dire che nella sinistra oggi emergono forti resistenze al nuovo, e che alla vecchia destra si è aggiunta una destra nuova, diversa da quella tradizionale ma con una sua precisa identità.

Non abbiamo certezze prefabbricate. Il nostro è un impegno politico, la scelta di verificare i programmi sulle realtà. E nella realtà di oggi cogliamo un dato importante: la rivoluzione tecnologica offre nuove frontiere non solo alla produttività ma anche all'intelligenza dell'uomo. C'è un bisogno di alfabetizzazione tecnologica, di un flusso di sapere nuovo che renda possibile un dialogo creativo fra uomo e macchine. E' una grande sfida democratica, è il proseguimento della battaglia di emancipazione che ha permeato la tradizione socialista. Esiste la possibilità di un rapporto nuovo fra individuo e lavoro, fra sapere e sviluppo. C'è perciò l'esigenza di un'azione politica nel mondo in crescita dei quadri intermedi, dei tecnici, di ricercatori, dirigenti, studenti. Penso che su questi temi, dobbiamo programmare un'apposita iniziativa programmatica di partito.

Cari compagni, assumere l'innovazione come asse strategico significa superare le sistematiche mediazioni che cristallizzano tutto, sostenere i soggetti dinamici, trovare un rapporto nuovo con le molteplici esigenze della società. Significa anche, come ha intuito Craxi, sbloccare il processo delle decisioni.

Non ci interessa la corsa

giunto dell'impresa, oltre che al salario del lavoratore. Prestazioni integrative contrattate, autofinanziate e collocate all'interno del sistema pubblico di previdenza.

Siamo per una revisione della riforma sanitaria. Fermo il principio del decentramento territoriale e della competenza degli Enti locali, occorre ridefinire in termini di «struttura aziendale» «efficiente» ciò che oggi è affidato ad improbabili enti e ad inutili parodie della partecipazione. Un assemblearismo inutile corrode l'efficienza.

La gestione, per essere democratica, deve essere in primo luogo ordinata ed in grado di rispondere ai cittadini, agli utenti, agli operatori in un organizzato rapporto con le loro rappresentanze autonome.

Bisogna rivedere il meccanismo finanziario. A prestazioni assicurate a tutti deve corrispondere un finanziamento fiscale e non più contributivo. Oltre la soglia delle prestazioni possibili per tutti, livelli più elevati debbono vedere il concorso finanziario delle comunità che le decidono.

Va affrontato con interventi straordinari il tema della disoccupazione giovanile. Il governo va attuando un progetto indicato dal PSI, fondato sulla utilizzazione delle opportunità che nella pubblica amministrazione si determinano in rapporto a nuove qualificate prestazioni di servizi necessari, a sostegno dello sviluppo del sistema produttivo, del sistema di protezione civile, dei processi di rinnovamento tecnologico e di efficienza della pubblica amministrazione (ricerca, corpi ispettivi, beni culturali, informatizzazione).

Sia la ripresa del processo di sviluppo economico sia la edificazione di un nuovo Stato sociale comportano la riqualificazione dei soggetti protagonisti e il sistema di

Pensiamo ad una riforma

relazioni, fra di essi.

A parte quella dello Stato e della politica, c'è sul versante delle politiche sociali una incidenza fondamentale del sistema di relazioni industriali. Da anni abbiamo posto il problema di una evoluzione indispensabile, riformista e moderna dei modelli meramente conflittuali e contestati, verso regole di concertazione e pratiche di conflitto industriale e sindacale, ma della finalizzazione e canalizzazione del medesimo, che consentano una governabilità che si avvalga di un consenso costruibile attorno ad indispensabili mete collettive, ad irrinunciabili obiettivi di crescita e di sviluppo. Ciò comporta come sbocco una più adeguata definizione di procedure, relazioni istituzionali, ed ambiti entro i quali si definiscano di volta in volta gli elementi essenziali del patto sociale; comporta di costruire alla base nuove forme di democrazia nell'impresa che, seguendo esperienze presenti in Europa nonché le indicazioni delle specifiche direttive comunitarie, proponga modifiche all'assetto dell'impresa e forme nuove di partecipazione e di controllo da parte dei lavoratori. Si tratta in sostanza di pervenire ad una più adeguata definizione dei tempi, delle procedure, dei livelli di negoziazione che fornicano certezze nel sistema dei rapporti industriali.

I parametri fondamentali dell'intervento sindacale si riassumono in questa visione: nella congiunzione fra l'indispensabile e rapida evoluzione tecnologica, il miglioramento costante della produttività e gli effetti di umanizzazione del lavoro e protezione dell'occupazione.

A questi stessi fini va riferita l'urgente riforma delle retribuzioni; la difesa dei redditi più bassi dovrà avvertirsi oltre che dell'accordo intervento delle forme di salario sociale - salario familiare, detrazioni fiscali anche di forme di indicizzazione. La struttura retributiva va organizzata con l'ampliamento della contrattazione ai fini della remunerazione della professionalità, della responsabilità e gravosità del lavoro; l'assetto retributivo infine va completato con una parte variabile del salario più propriamente affidabile ad una contrattazione articolata, in rapporto agli incrementi di produttività che vanno sollecitati e dunque remunerati.

In un nuovo ordine di rapporti negoziali, in un nuovo rapporto fra politica distributiva e crescita delle risorse può ridefinirsi l'assetto stabile, la certezza finanziaria, la individuazione di nuovi standards di pre-

stazioni dei sottosistemi delle politiche sociali nel campo previdenziale come in quello assistenziale e sanitario come per le politiche straordinarie di occupazione.

In altri termini il rilancio di una versione moderna ed efficiente dello «Stato sociale» può avvenire recuperando certezze nello sviluppo e ciò è a sua volta dipendente anche da un risanato, una riforma del sistema di rapporti industriali e delle relative politiche ed atteggiamenti degli imprenditori e dei sindacati.

Francesco Forte

Questa volta la ripresa è cominciata in Italia simultaneamente alle altre nazioni d'Europa e allo stesso ritmo medio. Questa volta non siamo il convoglio di coda, che sta per sganciarsi. Il merito di ciò va ritrovato nell'opera di risanamento finanziario che è stata compiuta, e che le acide polemiche non hanno intaccato. L'approvazione della legge finanziaria prima della fine dell'anno ha dato un quadro di certezze ed ha consentito graduali riduzioni del tasso di interesse sui titoli pubblici.

Il responsabile, tempestivo decreto del 15 febbraio ha posto un tetto alle indicizzazioni e tariffe, in un momento delicato, cruciale. Oggi si nota che l'inflazione è scesa all'11,5%. Ma all'inizio dell'anno era ancora al 12,8% senza il decreto di febbraio, i cui frutti si vedono riflessi nel graduale rallentamento dei prezzi all'ingrosso, oggi noi per effetto della ripresa e della rigidità del dollaro, saremmo nel dilemma fra l'inflazione al 14% che il Fondo Monetario Internazionale, con scetticismo, ci aveva assegnato e la stretta del credito che avrebbe strangolato, assieme alla ripresa dell'inflazione, la ripresa della produzione e dell'occupazione.

Manovra tempestiva dunque: e se questo è decisionismo, diciamo che «decisionismo è bello» perché è dell'interesse dell'Italia e dell'Europa. Perché è anche tramite la rimessa in moto della locomotiva Italia che si rilancia l'Europa, di cui vogliamo essere nazione di punta e possiamo esserlo: perché abbiamo dimostrato che le nostre imprese non sono inferiori a nessuno, per la capacità del loro lavoro, della loro tecnica, dei loro imprenditori.

La politica dei redditi ha la priorità anche perché consentendo il rilancio senza inflazione risana il bilancio pubblico: con la ripresa entrano più soldi nelle casse dello Stato e meno ne esce-



una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSO PSI

no dalla cassa integrazione, strumento di aiuto a cui i lavoratori preferiscono, per quanto faticoso, il lavoro.

La riduzione dell'inflazione, risana il bilancio pubblico perché consente di ridurre il costo del denaro ed ogni punto di tasso di interesse in meno vuol dire tre mila miliardi risparmiati per lo Stato e altri mille per le pubbliche imprese.

Le banche però debbono fare uno sforzo di ammodernamento, per partecipare con le loro imponenti risorse, in modo più intimo, al finanziamento del processo di innovazione. Il caso Zanussi deve fare riflettere, questa grande impresa costruita con anni di lavoro duro e ingegnoso, non può essere svenduta a partners stranieri extra CEE. Siamo certi che le nostre banche, nelle loro sezioni a medio termine ed i nostri istituti di credito a medio termine, centrali e regionali, hanno i mezzi per sottoscrivere le quote di capitale, per un rilancio basato sull'innovazione tecnologica, guidata da imprenditorialità italiana. Dall'elettrodomestico si passa ormai alla elettronica avanzata per la casa e per l'ufficio.

Il finanziamento dell'innovazione è la grande sfida e ci è chiamata l'economia italiana. Ci troviamo in un periodo cruciale, come quello all'inizio del secolo e quello del decollo dopo i primi anni '50. Questa è la grande sfida a cui è chiamata la classe lavoratrice e la classe imprenditoriale. Ed io so, perché sono a loro vicino, con l'animo e con il mio modesto contributo tecnico e politico, che questo è il pensiero di quella maggioranza sindacale che, firmando il decreto del 15 febbraio, ha contribuito in modo determinante alla lotta contro l'inflazione a due cifre, che è la base per vincere questa sfida.

Ciascuno deve fare la sua parte. Ed occorre quindi, accanto alla economicità, l'equità fiscale. Stiamo attenti a non fare del qualunquismo. Molto resta da fare, ma molto siamo fatti i ministri socialisti delle Finanze, per superare il medioevo fiscale. Oggi gli strumenti da applicare sono molti di più che qualche anno fa. La dichiarazione dei redditi quest'anno ha il quadro da cui si traggono i dati per applicare il redditometro: strumento molto importante per controllare le dichiarazioni di quei soggetti a lavoro autonomo, che sfuggono un alto

tenore di vita dovunque, tranne che nelle cifre del reddito dichiarato.

In linea di principio si possono immaginare strumenti più perfetti. Viene in mente il detto di Edoardo De Filippo, in una sua commedia, credo «Napoli milionaria», il quale sosteneva che «il denaro non serve», naturalmente in linea di principio. E Titina De Filippo rispondeva «ma a me me serve». Così il redditometro, «a noi ci serve».

Durante il mio ministero delle Finanze fu introdotta la legge sul registratore di cassa, di cui quest'anno si attua la seconda ondata, che investe un'ampia cerchia di commercianti. Vorrei ricordare che alla legge sui registratori, io non ho consentito la proroga, a gran voce richiesta, anche se si era allora proprio nel periodo delle elezioni: perché ai socialisti non interessano i voti degli evasori, interessano gli atti concreti di giustizia fiscale, senza demagogia, abituando i cittadini ai strumenti contabili — come il registratore — che sono normali in un Paese avanzato.

Altre norme dovranno essere introdotte. E penso che opportunamente il ministro Visentini pensi ad introdurre il reato di evasione, come reato generale, accanto a quelli relativi alle singole infrazioni fiscali, per colpire coloro, magari mafiosi e trafficanti di droga, che si nascondono dietro artifici vari, che tali norme singole non coprono. Condivido pienamente tale impostazione, così come quella che io avevo studiato, mediante la Commissione Pedone, degli indici di redditività, per controllare le imposte dirette e l'IIVA, che da più parti ora vedo trovare crescenti consensi.

Controllare non vuol dire sopprimere la contabilità, che deve rimanere il pilastro della tassazione diretta: come è il pilastro di una seria economia aziendale e di un intimo rapporto fra banca e impresa.

Qualcuno ha proposto una alleanza fra i lavoratori e il mondo delle imprese. Noi diciamo che, nel nostro movimento vi è posto per ogni persona che lavori, con la tua, con il colletto bianco, con l'impresa: il nostro socialismo si sposa con i concetti di libertà, di responsabilità, di produttività, di merito, non si sposa con l'evasione fiscale. Il nostro socialismo lo può condividere chiunque, se crede nel diritto del lavoro e nei

frutti del lavoro nel senso più ampio del termine, in questa società che è cambiata. Ma non basta questo, il nostro socialismo lo può condividere chiunque, a condizione che creda nel dovere fiscale e nel dovere della redistribuzione a favore dei più deboli, qui in Italia, come verso il resto del mondo.

Questo voglio dire quando affermo, come nella relazione scritta che consegno agli atti perché troppo ampia, che socialismo vuol dire economicità e giustizia.

Mario Mezzanotte

E' stata posta una domanda: quali caratteristiche — di linea politica, di radicamento sociale — contraddistinguono oggi un partito della sinistra? L'accusa che ci viene rivolta è di avere abbandonato la tutela degli interessi complessivi del mondo del lavoro. Ed infatti l'onorevole Berlinguer considera il governo a guida socialista il nemico numero uno dei lavoratori italiani. La distinzione successiva che è stata fatta tra politica del governo e ruolo del PSI, non attenua minimamente la pesantezza dell'accusa che ci viene rivolta, per la semplice ragione che se è vero che l'attuale governo non è un governo socialista, il PSI ritrova sostanzialmente e fedelmente espresse nel programma e nell'azione peraltro appena avviata — del governo, le sue linee ed i suoi obiettivi di politica economica e sociale.

E' un desiderio, non una realtà, ritenere che il PSI abbia perso il suo radicamento nel mondo del lavoro. Vero è che il PSI è presente in questo mondo, e questa presenza è destinata ad estendersi ed a rafforzarsi, via via che la ragione prevarrà sull'irrazionalità; che l'analisi oggettiva dei problemi che travagliano il Paese e la forza obiettiva delle proposte operative per risolverli, prevarranno sulla demagogia.

Ma tutti conosciamo il detto: aiutati che Dio ti aiuta. Se la ragione è dalla nostra parte, a mio parere diviene urgente affrontare il problema di attrezzare il partito rafforzando la struttura organizzativa per far sì che le nostre buone ragioni marcano più speditamente all'interno del mondo del lavoro.

Il nostro invito che rivolgiamo al PCI, è di confrontar-

si in piena autonomia, ma senza demagogia, con la politica del governo; una politica basata sul trionfo equità, rigore e sviluppo; e che si viene concretando nelle scelte operate dal governo rivolte a ridurre tutte le indicizzazioni salvaguardando il salario dei lavoratori.

Naturalmente tutto è perfezionabile. Ma l'obiettivo centrale dell'azione del PCI non è quello di migliorare il decreto del governo nel senso di renderlo più garantista dal punto di vista della tutela degli interessi del mondo del lavoro; da questo punto di vista quella migliore tutela può essere proposta di quella che prevede il conguaglio a fine anno della busta paga dei lavoratori nel caso l'inflazione reale dovesse risultare superiore a quella programmata? Si ha l'impressione, che è quasi una certezza, che l'obiettivo vero del PCI sia la sconfitta del governo a guida socialista; proprio perché a guida socialista.

L'unica difficoltà nel perseguire questo obiettivo sta nel fatto che il PCI non ha la maggioranza dei voti in Parlamento, e l'altra conseguenza, se si insiste, è di allargare ancora di più quella che è già divenuta una voragine nei rapporti tra PSI e PCI.

Si moltiplicano i seminari e i convegni nei quali economisti illustri confrontano analisi e terapie sull'economia italiana e le sue prospettive. Importante a mio parere, è che si rimanga con i piedi per terra, cioè si vada alla sostanza del problema. E il problema, ridotto all'essenziale, è incrementare il volume di affari dell'azienda italiana. La sfida che ci viene imposta dalla competitività si vince o si perde sul terreno delle nuove tecnologie. Anche il sindacato dovrà cambiare molto, a partire dallo strumento della contrattazione che dovrà sempre di più essere articolata e flessibile. Anche quando la contrattazione discenderà a disciplinare il rapporto di lavoro a livello di singola impresa o di segmento di essa, dovrà essere sempre lasciata al singolo lavoratore la possibilità di un ampio ventaglio di opzioni nella gestione del suo rapporto con il lavoro. Non basterà più la forza sindacale per affermare la centralità dell'uomo. Occorrerà compiere un salto culturale. Una cultura che significhi saper leggere i bilanci delle aziende, e conoscere le regole non partigiane dell'economia.

La politica estera del PSI

Una linea di coerenza nella sicurezza

di GIORGIO GANGI

Il 43. Congresso del PSI si è aperto, e non è un caso, con i temi della pace e della sicurezza.

Non si tratta di un caso, dicevo, perché sia le posizioni politiche del PSI sia gli stessi interessi dell'Italia, legano sempre più la nostra condizione di settima potenza del mondo industrializzato alle scelte di carattere internazionale.

Il compagno Craxi, nella relazione di apertura, ha dedicato grande spazio alle questioni della pace e della sicurezza. Possiamo dire che in questi ultimi anni, grazie anche al nostro partito, l'Italia ha cominciato a discutere apertamente di molte questioni che ancora pochi anni fa erano considerate semplicemente — ed in modo errato — tabù.

Da qui nasce non solo la riaffermazione del ruolo occidentale del nostro Paese. Per anni noi italiani siamo stati accusati a torto o a ragione, di essere soddisfatti di un ruolo subalterno, spesso passivo. Uno dei fatti più interessanti di questi ultimi tempi è che, senza nulla rinunciare dei valori ai quali il PSI si richiama ormai da decenni, abbiamo dimostrato, lo sta dimostrando ancora in questi giorni il presidente del Consiglio compagno Bettino Craxi, che è possibile essere partners di una alleanza dicendo ciò che pensiamo, se necessario anche ad alta voce, se necessario, invece, scegliendo canali più riservati.

In questi ultimi anni l'Italia ha dimostrato di essere un Paese interessato non solo a «farsi difendere», salvo magari, come il PCI, lamentarsi continuamente fino ad annoiarci con posizioni che talvolta tradiscono un anti-americanismo di fondo e non solo tra i militanti di base. In realtà è troppo comodo pretendere «protezione» dai nostri alleati, facendo

su questa o quella questione, non solo è fuori strada, ma non ha capito granché delle nostre scelte.

E' infatti grazie alla decisione del PSI, su richiesta dei compagni socialdemocratici tedeschi e dell'allora cancelliere Helmut Schmidt, che il PSI comprese ed appoggiò la richiesta, rivolta agli Stati Uniti, di aumentare la deterrenza occidentale in Europa a fronte di una Unione Sovietica che da anni approfittava per sviluppare il maggior sforzo di produzione militare mai registrato nella storia: Ed è a fronte di un Paese come l'URSS che per quattro anni ha continuato imperterrito ad installare missili puntati sulle nostre città senza che in Europa venisse installato un solo missile nuovo, che si è sviluppata la politica del PSI e della Internazionale Socialista che hanno, nello scorso novembre, approvato all'unanimità con una sola astensione, un documento sulla pace e la sicurezza in Europa scritto in buona parte dal PSI. Sulle nostre proposte si è trovato un consenso che si basa sulla ricerca continua, instancabile, di ogni occasione di dialogo col blocco comunista, senza per questo rinunciare, a fronte di atteggiamenti minacciosi, a mostrare la nostra determinazione a difendere la nostra pace e la nostra sicurezza, che in buona sostanza significano pace e sicurezza di tutto il mondo. Come socialisti, ricollegandoci alle migliori tradizioni dei nostri predecessori, non possiamo infatti dimenticare che la pace è la condizione essenziale per poter sviluppare una politica che superi la logica del terrore, spezzi la divisione del mondo in blocchi contrapposti, garantisca la libertà e la democrazia a chi non ce l'ha, rifiutando, a chi compagne del PCI, la logica aberrante in base alla quale l'altra metà d'Europa, per non andare troppo lontano, deve subire un regime illiberale solo perché è stata liberata quaranta anni fa dall'esercito sovietico.

E in questo senso gli impegni che l'Italia ha sviluppato a livello internazionale in questi ultimi anni, da Malta al Corno d'Africa,

dal Sinai al Libano, solo per citare alcuni casi, dimostrano come il nostro Paese sia ormai maturo per giocare un ruolo molto attivo all'interno delle alleanze che esso si è liberamente scelto. Per questo l'Italia del 1984 non è l'Italia degli anni dell'unità nazionale, una sorta di «ombrello» che in termini politici, anche in questo campo, ha coperto spesso la politica delle non-scelte, dei rinvii, dei silenzi. Il nostro interesse per ciò che avviene intorno a noi si basa anche sulla considerazione fondamentale secondo la quale le decine e decine di conflitti che si sviluppano in varie regioni del mondo sono un fatto che ci riguarda, che ci deve riguardare, sia per la loro vicinanza ai nostri confini, sia per la nostra concezione della pace e del rispetto dei diritti dei popoli. Per queste ragioni crediamo che, quando rimproveriamo ai nostri alleati scelte e intromissioni gravi, e cito per tutti la vicenda di Grenada, non possiamo accettare di prendere lezioni da chi le denunce è abituato a farle solo a senso unico, dei drammi del mondo moderno preferisce in sostanza vedere solo quello che gli fa comodo.

Per questo, i socialisti, conducono in Italia ed in tutte le sedi internazionali opportune, le battaglie per affermare una concezione del mondo che faccia crescere sul serio i livelli di vita materiale e la libertà di tutta l'umanità, e non solo, e goisticamente, da una parte di essa. Non ci piace un mondo diviso tra chi, non riuscendo neppure a sfamare la propria popolazione produce ed invia ad altri popoli ancora più poveri strumenti di morte e non aiuti allo sviluppo, e che invece dovrebbe farsi carico della gran parte degli aiuti e della cooperazione, salvo sentirsi accusare di «neocolonialismo», o peggio.

E' in uno spirito di tolleranza e di comprensione che, anche nel campo della politica estera, il nostro Paese può crescere e può aiutare a crescere, in questo senso, come ha osservato il compagno Craxi, intendiamo indirizzare la nostra politica per gli anni a venire.

Un grande e prolungato applauso dei congressisti e un messaggio L'affetto e la solidarietà del PSI al compagno Riccardo Lombardi

Con un grande, prolungato applauso i congressisti hanno espresso ieri mattina l'affetto e la solidarietà del partito per il compagno Riccardo Lombardi, che per motivi di salute non ha potuto essere presente a Verona. La presidenza ha inviato a Lombardi, a nome del congresso, un messaggio d'augurio e di fraterno af-

fetto, assieme manifestando il profondo rincrescimento per l'assenza che priva il congresso di un contributo di grande valore umano e politico.

Dal 1947 ad oggi, non vi era mai stato congresso del partito che non avesse «visuto» un momento di grande impegno politico e ideale quando Riccardo Lombardi

prendeva la parola, spesso andando «controcorrente» sempre suscitando un' appassionata attenzione, l'entusiasmo di chi ne condivideva le idee, la stima, e il rispetto di chi, dissentendo, non poteva tuttavia non apprezzarne il contributo di intelligenza politica e tensione morale.

Il rammarico per la malattia che ha impedito a Riccardo di essere con i compagni a Verona è accentuato dal fatto che al centro dei lavori congressuali ci sono stati ieri due temi che gli sono sempre stati congeniali: la politica internazionale e la politica economica e sociale. Un rammarico che si unisce all'augurio di un rapido «ritorno» e di nuovi

contributi da parte di un compagno al quale il partito deve molto e dal quale può ricevere ancora molto.

Ecco il testo del messaggio inviato dal congresso al compagno Lombardi:

«Il congresso socialista ti esprime il suo più fraterno saluto ed i suoi più affettuosi auguri in questa occasione che ti vede per la prima volta dopo tanti anni assente dai suoi lavori. I socialisti tutti ti sentono però vicino e soprattutto sentono presente il tuo lucido e appassionato insegnamento di impegno politico, di coerenza e di socialismo. Con questo spirito il 43.º congresso ti invia il più fervido augurio per la tua salute e un abbraccio da parte di tutti i compagni».



una società giusta, una democrazia governante

43 CONGRESSO PSI

VERONA 12 - I lavori del 43. congresso socialista sono seguiti con grande attenzione dalle delegazioni italiane e straniere, ed anche questo è un segno - assieme alla composizione delle delegazioni stesse, tutte ai massimi livelli - dell'interesse che l'Assise nazionale del PSI ha suscitato anche al di fuori del partito.

L'interesse è rivolto, naturalmente, ai temi centrali, di politica interna ed internazionale, che Craxi ha sviluppato nel corso della sua relazione e che da oggi sono gli argomenti del dibattito congressuale, ed anche ai riferimenti specifici che il segretario socialista ha fatto ai rapporti tra PSI e le altre forze politiche.

La DC - ha detto Craxi - dalla sua posizione di partito di maggioranza relativa dà un apporto fondamentale alla vita ed al sostegno della coalizione di governo, ha accettato con lealtà democratica un ruolo diverso da quello esercitato per lunghi periodi nella vita politica italiana, ricercando nel contempo le ragioni delle proprie difficoltà per realizzarne il superamento.

Il segretario della DC, De Mita, si è detto soddisfatto, apprezzando in particolare la conferma della scelta riformista del PSI, ed ha aggiunto che c'è la disponibilità del suo partito per la verifica di cui ha parlato Craxi, nell'ambito della maggioranza del pentapartito, da farsi dopo le elezioni europee.

Anche per il presidente dei senatori democristiani, Antonio Bisaglia, è un fatto positivo l'insistenza costante sul carattere riformista della politica del PSI.

Nella sua relazione, Craxi

Positive valutazioni di DC, PSDI, PLI e PRI

I giudizi dei leaders politici sulla relazione

Grande interesse per i temi dibattuti nel congresso.

dal nostro inviato GIULIO SCARRONE

aveva giudicato i risultati del recente congresso del PSDI positivi ed importanti per la collaborazione di governo e per i rapporti tra i due partiti. La risposta del congresso del PSI - aveva aggiunto Craxi - è dunque positiva e i socialisti sono pronti a riprendere la strada di una più stretta solidarietà, di azioni e prospettive comuni più impegnative.

Il segretario del PSDI, Pietro Longo, ed il ministro Nicolazzi hanno detto che la relazione di Craxi ha incontrato le loro piene aspettative, in particolare proprio laddove sono state accolte le proposte del congresso socialdemocratico di avviare un processo di più stretto collegamento tra i due partiti, nell'ambito di una visione graduale di accordi.

Trattando dei rapporti con il PRI, Craxi aveva parlato di un rapporto difficile ma importante, con una collaborazione che si è saldata nelle comuni responsabilità di governo e che le conclusioni del congresso repubblicano debbono consentire di consolidare.

Proprio riferendosi ai due aggettivi scelti da Craxi per definire i rapporti tra PSI e PRI, il segretario di quest'ultimo partito, Giovanni Spadolini, ha detto che è stata una scelta fatta con saggezza, in quanto si tratta in effetti di un rapporto difficile e importante; l'essenziale è preservare l'equilibrio tra i due aggettivi.

Spadolini ha poi osservato che il discorso di Craxi è un documento importante di partito, in chiave comprensibile di patriottismo di partito. Per il segretario del PRI ne risulta accentuata la conflittualità a sinistra, pure nel permanere di una partita aperta a sinistra su uno scenario indefinito; il confronto tra i partiti sulle posizioni riguardanti i poteri costituzionali continua e per i repubblicani rimane essenziale il raccordo tra istituzioni e pubblica moralità di cui la vicenda P2 è la conferma emblematica.

Dialogo diretto ed amichevole aveva definito Craxi quello intavolato da tempo tra PSI e PLI: un dialogo delle idee ed un confronto aperto intorno al rispettivo impegno politico e civile.

Soddisfazione è stata espressa dal segretario del PLI, Valerio Zanone, per la conferma di questa linea del dialogo positivo tra liberali e socialisti, che premia la scelta delle tesi sostenute dal congresso liberale di Torino. Zanone ha poi accennato a molte cose ancora da aggiornare, approfondire e integrare, prima fra tutte l'accentuazione che si deve fare sul problema morale e sulle misure concrete di moralizzazione della vita pubblica.

Il giudizio di Craxi sul PCI era partito dal trattamento «speciale» riservato dai comunisti ad una coalizione di centro-sinistra a guida socialista, esplicitato dalla dura opposizione contro la manovra economica e dall'ostrosità contro il primo decreto antinflazione.

Questo tipo di opposizione - aveva detto Craxi - questo tipo di condotta non è che l'espressione di una più vasta involuzione, di un riflusso massimalistico che copre una grande incoerenza di direzione politica e di prospettive strategiche, in tempi in cui si possono celebrare in Europa i funerali dell'eurocomunismo.

In una lunga e articolata dichiarazione, il presidente dei senatori comunisti, Gerardo Chiaromonte, ha respinto l'idea che quella del PCI sia una opposizione pregiudiziale, espressione di una involuzione complessiva dello stesso PCI.

Chiaromonte ha richiamato

in proposito gli atteggiamenti assunti dai comunisti sul disarmo missilistico ad Ovest e ad Est e sul Concordato con la Santa Sede. Dopo aver ricordato che socialisti e comunisti lavorano in comune in tanti campi della società e nella direzione di molti enti locali, il presidente dei senatori del PCI ha espresso la sua preoccupazione per la prospettiva, in Italia, dell'unità delle sinistre e di altre forze democratiche, per la quale - ha detto - è sempre più indispensabile continuare a lavorare.

Complessivamente, sulla relazione di Craxi, Chiaromonte ha affermato che la prima impressione non è positiva, in quanto soprattutto - a suo parere - non si capisce che sia, e a che cosa si riduca, il riformismo dell'attuale politica del PSI, anche alla luce del carattere di lunga durata dell'alleanza pentapartita.

Alla dichiarazione resa da Chiaromonte, subito dopo la relazione di Craxi, si è aggiunto oggi un giudizio di Berlinguer, il quale, inaugurando in provincia di Verona una sezione comunista, ha fatto dipendere tutte quelle che a suo parere sono le lacune del discorso pronunciato dal segretario socialista dall'«anticomunismo pregiudiziale» che conclude - ha detto Berlinguer - ogni possibilità di intendere le condizioni reali, i sentimenti e la volontà di una parte grande e che ha un peso decisivo del nostro popolo.

Il segretario comunista ha poi confermato la linea dura adottata dal PCI contro il decreto economico del governo, parlando di «ingiustizia» e di «arbitrio» contenuti a suo avviso nel provvedimento.

Ernst Gilnne, presidente del gruppo socialista al Parlamento europeo, impossibilitato di partecipare al congresso in quanto impegnato nella campagna elettorale in cui è capoluogo della lista del PS belga, esprime la convinzione che una più forte rappresentanza socialista al Parlamento di Strasburgo potrà svolgere un ruolo determinante nel processo di costruzione europea, rallentato dalla crisi economica e dai tentativi di far ricorso a soluzioni nazionali inadeguate a far fronte alle sfide del nostro tempo.

Il presidente del partito laburista israeliano, Shimon Peres, in un telegramma esprime il rammarico per non poter assistere al congresso del PSI, essendo impegnato per le elezioni generali in Israele del prossimo luglio.

Auguri fraterni di buon lavoro sono pervenuti dal CC del Fronte socialista cileno e dal segretario generale della Internazionale Socialista Pentti Vaananen, e dal segretario Rita Freedman e presidente Bayard Rustin del partito socialdemocratico degli Stati Uniti.

Il messaggio del Fronte ringrazia il PSI per l'appoggio sempre prestato alle lotte del popolo del Mozambico, l'indipendenza e per la costruzione economica del paese, per la pace e contro il colonialismo, per sempre migliori relazioni tra Italia e Mozambico.

Il Fronte di liberazione eritreo (Forze popolari) nel suo saluto ricorda l'appoggio dato dal PSI alle giuste rivendicazioni del popolo eritreo, il cui accoglimento è condizione per la stabilità nel Corno d'Africa. La questione eritrea, dice il messaggio, continua dopo vent'anni ad essere irrisolta a causa dell'egoismo del blocco orientale e della visuale ristretta e non giusta dell'Occidente. Il messaggio così conclude appellandosi «a tutti i partiti socialisti internazionali dai quali abbiamo sentito la solidarietà e il sostegno in diverse occasioni, soprattutto durante il nostro congresso svoltosi ad Algarve in Portogallo nel 1983, affinché sviluppino il loro atteggiamento per uno sforzo politico comune allo scopo di trovare una soluzione al problema eritreo in base alla Carta delle Nazioni Unite e dei principi dei diritti dell'uomo».

Il messaggio inviato al congresso a nome del partito comunista romeno e del suo segretario Nicolae Ceausescu, dopo aver ricordato i colloqui svoltisi tra Ceausescu e Craxi, sottolinea come il congresso del PSI si svolga in un periodo difficile, in cui «si sta manifestando la politica di suddivisione del mondo in zone d'influenza, si stanno esasperando le contraddizioni tra i vari Stati e schieramenti di Stati, si perpetuano e appaiono nuovi conflitti e stati di tensione che creano grossi pericoli per la sicurezza, la pace e l'indipendenza dei popoli». «In tali circostanze - continua il messaggio - il nostro partito e il nostro Stato giudicano necessario cessare l'installazione dei missili americani in Europa e nel contempo l'applicazione delle contromisure da parte dell'URSS». Il messaggio conclude sottolineando la «particolare importanza dell'intera e della collaborazione sulla base della parità e del reciproco rispetto tra i partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, le altre forze del lavoro e democratiche sull'ampia base della lotta per la libertà e l'indipendenza nazionale, per la distensione e la collaborazione, per la pace e il progresso in Europa e nel Mondo».

(A cura di GIULIO SCARRONE e DANILO GHILLANI)

I messaggi dai partiti esteri Anche da Pechino un caloroso saluto al Congresso

Nel corso della seduta antimeridiana di ieri sono stati letti al congresso numerosi messaggi e telegrammi di partiti e movimenti stranieri.

I primi messaggi pervenuti sono stati quelli del PC cinese e del partito del lavoro nordcoreano.

Il messaggio cinese dice: «Cari compagni, in occasione della convocazione del 43. Congresso nazionale del partito socialista italiano, il comitato centrale del partito comunista cinese invia i calorosi auguri al Congresso».

Il partito socialista italiano costituisce una forza politica che ha il suo peso nella società italiana. Il PSI condugne le lotte eroiche antifasciste. Da lungo tempo si è impegnato instancabilmente nella lotta per la conquista della democrazia e del progresso sociale e la salvaguardia della pace mondiale.

Esiste un'amicizia tradizionale che risale ai tempi remoti fra i popoli cinese e italiano. Il partito socialista italiano ha compiuto vivamente i propri sforzi per promuovere lo sviluppo dei rapporti di collaborazione amichevole tra la Cina e l'Italia e per rafforzare il vincolo d'amicizia tra i nostri due popoli. Noi siamo convinti che, sulla base dei principi dell'indipendenza e l'autonomia, l'uguaglianza totale, il rispetto reciproco e la non ingerenza reciproca negli affari interni, lo sviluppo dei contatti e degli scambi di visite fra i nostri due partiti contribuirà ad approfondire le conoscenze reciproche fra i nostri due popoli e portare avanti la causa della pace mondiale. Auguriamo pieni successi al vostro Congresso».

Il saluto dei nordcoreani sottolinea l'impegno del PSI per la pace e sicurezza mondiale e per lo sviluppo indipendente ed i progressi sociali del nostro Paese.

E' stata poi letta una lettera del partito socialista progressista libanese e personalmente del suo presidente Walid Jumblatt nella quale è tra l'altro affermata la sicurezza del sostegno dei socialisti italiani alla lotta per un Libano indipendente, libero, unito e democratico.

Il presidente del partito socialista giapponese, Masashi Ishibashi, nel suo telegramma di auguri sottolinea come nella attuale drammatica tensione internazionale sia molto importante il ruolo e l'attività del PSI per la pace, la democrazia e il miglioramento del tenore di vita dei popoli italiano e europei.

Il segretario generale del MAPAM (socialisti di sinistra israeliani) Viktor Shentov ha augurato al congresso successo nella lotta per l'avanzamento della classe operaia italiana e dell'intera nazione e per la fratellanza tra le nazioni e la pace nel Medio Oriente e in tutto il mondo.

Ernst Gilnne, presidente del gruppo socialista al Parlamento europeo, impossibilitato di partecipare al congresso in quanto impegnato nella campagna elettorale in cui è capoluogo della lista del PS belga, esprime la convinzione che una più forte rappresentanza socialista al Parlamento di Strasburgo potrà svolgere un ruolo determinante nel processo di costruzione europea, rallentato dalla crisi economica e dai tentativi di far ricorso a soluzioni nazionali inadeguate a far fronte alle sfide del nostro tempo.

Il presidente del partito laburista israeliano, Shimon Peres, in un telegramma esprime il rammarico per non poter assistere al congresso del PSI, essendo impegnato per le elezioni generali in Israele del prossimo luglio.

Auguri fraterni di buon lavoro sono pervenuti dal CC del Fronte socialista cileno e dal segretario generale della Internazionale Socialista Pentti Vaananen, e dal segretario Rita Freedman e presidente Bayard Rustin del partito socialdemocratico degli Stati Uniti.

Il messaggio del Fronte ringrazia il PSI per l'appoggio sempre prestato alle lotte del popolo del Mozambico, l'indipendenza e per la costruzione economica del paese, per la pace e contro il colonialismo, per sempre migliori relazioni tra Italia e Mozambico.

Il Fronte di liberazione eritreo (Forze popolari) nel suo saluto ricorda l'appoggio dato dal PSI alle giuste rivendicazioni del popolo eritreo, il cui accoglimento è condizione per la stabilità nel Corno d'Africa. La questione eritrea, dice il messaggio, continua dopo vent'anni ad essere irrisolta a causa dell'egoismo del blocco orientale e della visuale ristretta e non giusta dell'Occidente. Il messaggio così conclude appellandosi «a tutti i partiti socialisti internazionali dai quali abbiamo sentito la solidarietà e il sostegno in diverse occasioni, soprattutto durante il nostro congresso svoltosi ad Algarve in Portogallo nel 1983, affinché sviluppino il loro atteggiamento per uno sforzo politico comune allo scopo di trovare una soluzione al problema eritreo in base alla Carta delle Nazioni Unite e dei principi dei diritti dell'uomo».

Il messaggio inviato al congresso a nome del partito comunista romeno e del suo segretario Nicolae Ceausescu, dopo aver ricordato i colloqui svoltisi tra Ceausescu e Craxi, sottolinea come il congresso del PSI si svolga in un periodo difficile, in cui «si sta manifestando la politica di suddivisione del mondo in zone d'influenza, si stanno esasperando le contraddizioni tra i vari Stati e schieramenti di Stati, si perpetuano e appaiono nuovi conflitti e stati di tensione che creano grossi pericoli per la sicurezza, la pace e l'indipendenza dei popoli». «In tali circostanze - continua il messaggio - il nostro partito e il nostro Stato giudicano necessario cessare l'installazione dei missili americani in Europa e nel contempo l'applicazione delle contromisure da parte dell'URSS». Il messaggio conclude sottolineando la «particolare importanza dell'intera e della collaborazione sulla base della parità e del reciproco rispetto tra i partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, le altre forze del lavoro e democratiche sull'ampia base della lotta per la libertà e l'indipendenza nazionale, per la distensione e la collaborazione, per la pace e il progresso in Europa e nel Mondo».

VERONA, 12 - I temi più importanti che il segretario socialista Craxi ha posto ieri al centro della sua relazione al 43. Congresso sono oggi ripresi con grande evidenza sulle prime pagine di tutti i giornali italiani. Per il *Corriere della Sera*, quella di Craxi è stata «un'esposizione che ha toccato tutti gli aspetti di attualità della politica italiana, ma focalizzata su tre punti: l'identità riformista e occidentale del PSI, la necessità della ripresa del negoziato Est-Ovest sulla questione dei missili, la conferma del pentapartito come formula di governo per l'attuale legislatura». Cogliendo una delle caratteristiche principali di questo congresso socialista, *Il Messaggero* parla di «un congresso senza suspense dal punto di vista delle maggioranze interne».

Per il *Corriere della Sera*, quella di Craxi è stata «un'esposizione che ha toccato tutti gli aspetti di attualità della politica italiana, ma focalizzata su tre punti: l'identità riformista e occidentale del PSI, la necessità della ripresa del negoziato Est-Ovest sulla questione dei missili, la conferma del pentapartito come formula di governo per l'attuale legislatura». Cogliendo una delle caratteristiche principali di questo congresso socialista, *Il Messaggero* parla di «un congresso senza suspense dal punto di vista delle maggioranze interne».

Per il *Corriere della Sera*, quella di Craxi è stata «un'esposizione che ha toccato tutti gli aspetti di attualità della politica italiana, ma focalizzata su tre punti: l'identità riformista e occidentale del PSI, la necessità della ripresa del negoziato Est-Ovest sulla questione dei missili, la conferma del pentapartito come formula di governo per l'attuale legislatura».

Cogliendo una delle caratteristiche principali di questo congresso socialista, *Il Messaggero* parla di «un congresso senza suspense dal punto di vista delle maggioranze interne».

Per il *Corriere della Sera*, quella di Craxi è stata «un'esposizione che ha toccato tutti gli aspetti di attualità della politica italiana, ma focalizzata su tre punti: l'identità riformista e occidentale del PSI, la necessità della ripresa del negoziato Est-Ovest sulla questione dei missili, la conferma del pentapartito come formula di governo per l'attuale legislatura».

Cogliendo una delle caratteristiche principali di questo congresso socialista, *Il Messaggero* parla di «un congresso senza suspense dal punto di vista delle maggioranze interne».

Per il *Corriere della Sera*, quella di Craxi è stata «un'esposizione che ha toccato tutti gli aspetti di attualità della politica italiana, ma focalizzata su tre punti: l'identità riformista e occidentale del PSI, la necessità della ripresa del negoziato Est-Ovest sulla questione dei missili, la conferma del pentapartito come formula di governo per l'attuale legislatura».

Cogliendo una delle caratteristiche principali di questo congresso socialista, *Il Messaggero* parla di «un congresso senza suspense dal punto di vista delle maggioranze interne».

Per il *Corriere della Sera*, quella di Craxi è stata «un'esposizione che ha toccato tutti gli aspetti di attualità della politica italiana, ma focalizzata su tre punti: l'identità riformista e occidentale del PSI, la necessità della ripresa del negoziato Est-Ovest sulla questione dei missili, la conferma del pentapartito come formula di governo per l'attuale legislatura».

Cogliendo una delle caratteristiche principali di questo congresso socialista, *Il Messaggero* parla di «un congresso senza suspense dal punto di vista delle maggioranze interne».

Per il *Corriere della Sera*, quella di Craxi è stata «un'esposizione che ha toccato tutti gli aspetti di attualità della politica italiana, ma focalizzata su tre punti: l'identità riformista e occidentale del PSI, la necessità della ripresa del negoziato Est-Ovest sulla questione dei missili, la conferma del pentapartito come formula di governo per l'attuale legislatura».

Cogliendo una delle caratteristiche principali di questo congresso socialista, *Il Messaggero* parla di «un congresso senza suspense dal punto di vista delle maggioranze interne».

Per il *Corriere della Sera*, quella di Craxi è stata «un'esposizione che ha toccato tutti gli aspetti di attualità della politica italiana, ma focalizzata su tre punti: l'identità riformista e occidentale del PSI, la necessità della ripresa del negoziato Est-Ovest sulla questione dei missili, la conferma del pentapartito come formula di governo per l'attuale legislatura».

Cogliendo una delle caratteristiche principali di questo congresso socialista, *Il Messaggero* parla di «un congresso senza suspense dal punto di vista delle maggioranze interne».

Per il *Corriere della Sera*, quella di Craxi è stata «un'esposizione che ha toccato tutti gli aspetti di attualità della politica italiana, ma focalizzata su tre punti: l'identità riformista e occidentale del PSI, la necessità della ripresa del negoziato Est-Ovest sulla questione dei missili, la conferma del pentapartito come formula di governo per l'attuale legislatura».

Cogliendo una delle caratteristiche principali di questo congresso socialista, *Il Messaggero* parla di «un congresso senza suspense dal punto di vista delle maggioranze interne».

Per il *Corriere della Sera*, quella di Craxi è stata «un'esposizione che ha toccato tutti gli aspetti di attualità della politica italiana, ma focalizzata su tre punti: l'identità riformista e occidentale del PSI, la necessità della ripresa del negoziato Est-Ovest sulla questione dei missili, la conferma del pentapartito come formula di governo per l'attuale legislatura».

Cogliendo una delle caratteristiche principali di questo congresso socialista, *Il Messaggero* parla di «un congresso senza suspense dal punto di vista delle maggioranze interne».

Per il *Corriere della Sera*, quella di Craxi è stata «un'esposizione che ha toccato tutti gli aspetti di attualità della politica italiana, ma focalizzata su tre punti: l'identità riformista e occidentale del PSI, la necessità della ripresa del negoziato Est-Ovest sulla questione dei missili, la conferma del pentapartito come formula di governo per l'attuale legislatura».

Cogliendo una delle caratteristiche principali di questo congresso socialista, *Il Messaggero* parla di «un congresso senza suspense dal punto di vista delle maggioranze interne».

I commenti alla relazione di Bettino Craxi

La stampa testimonia l'attenzione del Paese

Percorso, certo - prosegue il giornale - da tensioni e da umori tutt'altro che marginali o banali, sui quali però il segretario-presidente ha messo il cappello dell'unità, di un'unità interna impensabile anche nel recente passato, ritenuta essenziale per affrontare la fase delicata di un possibile «sfondamento» e quella delle dure verifiche.

Il rapporto tra PSI e governo è uno dei temi contenuti nel commento di *Repubblica*. «Nessun passo indietro - scrive il giornale - nella voluta identificazione tra il PSI e il nuovo modo di governare, nessuna rinuncia a cambiare le regole del gioco: se c'è «decisionismo» serve a contrastare e a modificare il regime dominante della lencrazia. Conferma del governo a cinque, dell'opportunità di giuste e salde alleanze, richiesta di «stabilità» e per tutti: De Mita, Spadolini, Longo e Zanone. Una proposta: dopo le elezioni di giugno, conti i voti, si vada a una «verifica» di quel che si è fatto e si vuole fare».

Sullo stesso tema il parere del *Giornale* è che Craxi «più che da segretario del partito ha parlato da capo del governo e, come tale, ha annunciato che le prossime elezioni europee rappresentano un sondaggio politico e una naturale verifica politica interna, di valore assolutamente significativo». Sul piano economico il quotidiano milanese rileva poi come il presidente del Consiglio abbia rimarcato con forza «la necessità di far si

che i segnali di ripresa produttiva, che sono evidenti, non si riducano a un fuoco di paglia ed ha parlato della necessità di dar piena attuazione alla politica dei redditi, di sviluppare la lotta all'inflazione, di rovesciare le tendenze negative del debito pubblico. E ancora, della battaglia contro la droga e dell'esigenza di porre le istituzioni in grado di funzionare più efficacemente».

La *Stampa* di Torino, riferendosi all'accenno fatto da Craxi ai problemi di integrazione e di aggiornamento che in questo anno di governo sono naturalmente sorti all'interno della coalizione, scrive che «Craxi intende risolverli, ma dopo le elezioni, dalle quali probabilmente si attende un risultato positivo che potrebbe dargli maggiore forza contrattuale. La verifica, comunque, non riguarda il tipo di alleanza a cinque. Da questo congresso, anzi, il pentapartito uscirà come l'unica soluzione possibile ancora per molto, anche se ci sono diversità, distinzioni, competizioni o anche inquietudini destabilizzanti».

Anche *Il Giorno* sottolinea l'annuncio contenuto nella relazione di Craxi di questa verifica post-elettorale e scrive: «A questo appuntamento i socialisti si presentano con l'orgoglio di una forza di minoranza, sia pure cospicua, il cui apporto è indispensabile agli equilibri nazionali in un Paese dove non esistono, né mai esisteranno, maggioranze assolute. E con la ferezza di una tradizione, quella riformista,

riscoverta dopo l'oblio di decenni, che è l'unica atto alle trasformazioni che si inseguono tumultuosamente in un mondo che cambia».

Per *L'Espresso* di Verona, Craxi è stato «chiarissimo sui temi di fondo: la netta e quasi orgogliosa rivendicazione di un socialismo riformista, che ha perduto del tutto ogni nostalgia massimalista inanzitutto. Qui il segretario del PSI è stato di una chiarezza e di una precisione esemplari, e la sua riaffermazione da una tribuna così alta come quella del congresso nazionale del partito ha un profondo significato: è una scelta di campo che non ammette più remore o interpretazioni di comodo, che si colloca definitivamente tra le grandi scelte storiche del movimento socialista internazionale, rifiutando e denegando completamente un passato lontano e recente di compromesso, storico o cronachistico che sia».

In un commento decisamente critico alla relazione di Craxi, *L'Unità* scrive che il segretario del PSI «sembra attendere la verifica del voto per ritoccare i termini dello scambio politico nell'area centrale, dentro una cornice che rimane integra. Sfumano e scompaiono pertanto anche i recenti riferimenti al ruolo speciale dell'area laico-socialista, ai patiti triennali di riforma e ad altre formule analoghe. Il tema politico è altro e l'affrettare i tempi, è il procedere alle piccole ma dure riforme decisioniste, contro la lencrazia e il quadro delle

attuali garanzie regolamentari in Parlamento e nel rapporto tra Parlamento e governo. La rivendicazione del decisionismo è stata esplicita».

Anche quello del *Manifesto* è stato un commento molto critico nei confronti della relazione, all'interno della quale Luigi Pintor coglie la sola novità del «preannuncio di una verifica degli equilibri di governo dopo il voto europeo che può essere anche letto come riconoscimento di una crisi virtualmente aperta fin da oggi, ma congelata come un pesce morto».

Per il *Sole-24 Ore* «il presidente è incerto, prima ancora che sulle cose da fare, sulla triplice verifica che Craxi prospetta al pentapartito: quella elettorale di giugno; subito dopo, quella politico-programmatica all'interno della maggioranza e, successivamente, quella altrettanto improcrastinabile della riforma istituzionale. Sono tre scadenze che il presidente affronta senza esitazioni e senza paura di attirarsi ancora una volta l'accusa mal ponderata di decisionismo che, del resto, come ha precisato, non lo disturba affatto».

Infine, riassumendo il suo giudizio sulla relazione di Craxi, *Il Tempo*, scrive che si è trattato di «un discorso stringato, contenuto in meno di due ore, ma con tutti i necessari riferimenti ai problemi economici, sociali e politici del Paese: dal tema della democrazia governante a quello della riforma delle istituzioni, dal problema dell'economia e del debito pubblico a quello sindacale, dalla lotta alla droga e al terrorismo, al Concordato e, infine, all'Europa Comunitaria».

(A cura di GIULIO SCARRONE e DANILO GHILLANI)

Spettacolo all'Arena

Questa sera, alle ore 21.00, all'Arena di Verona, i socialisti ringraziano la città con un grande spettacolo musicale che vede la presenza di prestigiosi artisti come Donatella Rettore, Ivan Graziani, Amedeo Minghi ed, eccezionalmente, Claudio Baglioni, che torna dopo un periodo di assenza dal palcoscenico, per offrire un concerto dal vivo alla cittadinanza di Verona e ai partecipanti al congresso socialista.

43 CONGRESSO PSI

Nostra intervista con il compagno Giuliano Vassalli
presidente della Commissione giustizia del Senato



«Così la riforma delle istituzioni»

da uno dei nostri inviati RAFFAELE GENAH

VERONA, 12 - Il senatore Giuliano Vassalli oltre che presidente della commissione Giustizia di Palazzo Madama è anche uno dei rappresentanti socialisti nella commissione bicamerale per le Riforme istituzionali. Un tema la cui attualità solo oggi viene riconosciuta da tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Con ricette e soluzioni diverse, qualche volta anche opposte.

«Finora - esordisce Vassalli - siamo ancora in una fase di studio; dopo un'ampia discussione generale, cominciano a delinearsi le posizioni dei vari partiti in tema di leggi elettorali, di Parlamento, di governo. E già affiorano sostanziali divergenze a cui non sono estranee interpretazioni polemiche. In particolare il Partito comunista e gli indipendenti di sinistra assumono che il PSI sarebbe interessato più alla funzionalità del governo che del Parlamento e che vagheggerebbe un disegno tendente a rafforzare il cosiddetto "decisionismo" governativo. A queste affermazioni noi replichiamo che siamo u-

gualmente interessati al migliore funzionamento del governo e del Parlamento, che resta la base essenziale del sistema di democrazia che l'Italia si è data».

La materia di riforma elettorale le posizioni tra i partiti sembrano distanti...

«Effettivamente un altro punto di attrito è rappresentato dalle proposte avanzate dalla Democrazia Cristiana per un sistema che sia imperniato su dichiarazioni programmatiche per coalizioni di partiti disposti a governare insieme dopo le elezioni, con l'aggiunta di un premio di maggioranza alla coalizione vincente.

«A questa soluzione però nessun altro gruppo si è dimostrato favorevole».

Si è discusso a lungo se un sistema bicamerale sia ancora adeguato alle esigenze di una società moderna, o se -

come affermano comunisti e indipendenti di sinistra - un moderno Parlamento debba essere invece composto di una sola Camera. Qual è la tua opinione?

«Voglio precisare prima di tutto che gli altri partiti sono prevalentemente orientati per il mantenimento delle due camere, ma sono decisi a riformare la Costituzione, creando il cosiddetto "bicameralismo ineguale o differenziato". Camera e Senato dovrebbero cioè avere solo in parte competenze comuni».

In quali materie?

«Per esempio per quanto riguarda la conversione dei decreti legge, per le leggi di amnistia e indulto, per quelle in materia tributaria, per le leggi che regolano i rapporti tra Stato e cittadino».

«Negli altri settori di intervento parlamentare, sia

nel campo legislativo sia in quello dei controlli e delle inchieste. Inoltre una delle due Camere dovrebbe esaminare in seconda lettura solo i progetti di legge per cui con maggioranza qualificata o meno ne sia fatta esplicita richiesta. Il mio parere è che ci sono moltissime leggi che potrebbero essere adeguatamente, esaminate da una sola Camera, ma che il sistema del rinvio può dar luogo a inconvenienti e ha bisogno di essere meglio messo a punto».

La grande Riforma è quindi ancora molto lontana...

«Sì, il cammino è ancora molto lungo. Ma non è dalla commissione bicamerale che deve uscire il testo di nuove leggi costituzionali ma dai progetti del governo o dell'intero Parlamento».

E per quanto riguarda la

riforma della Pubblica Amministrazione?

«Credo che nessuno debba aver difficoltà a riconoscere che il rapporto del professor Massimo Severo Giannini ancorché datato novembre 1979 sia ancora validissimo così come del resto esistono progetti di legge di una certa importanza. Il problema è quello di riordinare e ristrutturare rimettendo ordine nell'amministrazione centrale dello Stato e negli enti pubblici.

«Anche l'ordinamento regionale verrà preso in considerazione dalla riforma istituzionale e anzi tra le proposte di diverse funzioni di attribuire alle due Camere di cui parlavamo prima, c'è quella di conferire al Senato un potere di controllo e impulso della legislazione regionale».

Se la pubblica ammi-

strazione è vicina al collasso, la Giustizia è già nel caos...

«Direi che per la riforma dell'ordinamento giudiziario siamo ancora in alto mare perché la materia dei rapporti tra magistratura ed altri poteri dello Stato rappresenta uno dei punti di maggiore attrito politico. Ad avviso dei socialisti le polemiche sull'indipendenza della magistratura sono del tutto fuori luogo perché nessuno intende attentare ad essa. Il problema è che la magistratura rappresenta l'esempio più lampante di un potere senza responsabilità. Tutti sentono che questo potere deve continuare ad esistere, ma non può restare senza limiti e senza un adeguato sistema che responsabilizzi coloro ai quali sono affidati la libertà e la tutela dei beni dei cittadini».

La riforma dei codici lan-

ghe ormai da anni, la carcerazione preventiva ha raggiunto ormai vette inaccettabili per un sistema democratico.

«Certamente occorre ridare impulso alla riforma della giustizia. Bisogna anche tener presente che molte riforme in materie fondamentali, sia nei rapporti tra Stato e cittadino, sia nei rapporti economici-sociali possono essere attuate con semplici leggi ordinarie. Alcuni progetti sono all'esame del Parlamento, e tra questi quello in materia di carcerazione preventiva e di riduzione del trattamento penale e processuale per i dissociati dal terrorismo.

«Quanto più specificatamente alla carcerazione preventiva sono del parere che il progetto approvato dalla Camera debba essere approvato anche dal Senato almeno nelle sue disposizioni essenziali e mi auguro che non si sviluppi su questo testo un sostanziale dissenso tra i partiti della maggioranza. Così pure mi auguro che non trovi ostacoli né ulteriori ritardi il provvedimento sulla dissociazione dal terrorismo».

Intervista con Nerio Nesi, presidente della Banca Nazionale del Lavoro

Dopo 4 anni di stagnazione anche per l'Italia è tornato il sereno

da uno dei nostri inviati DANILLO GHILLANI

VERONA, 12 - Craxi ha dedicato ampio spazio della sua relazione al modo di essere dell'azienda Italia nei confronti dell'economia mondiale. Ne parliamo con il presidente della Banca Nazionale del Lavoro, Nerio Nesi.

Qual è il tuo giudizio sull'analisi economica illustrata dal segretario socialista?

L'impostazione di Craxi mi trova d'accordo perché essa è coerente con la realtà attuale del nostro Paese nei confronti dell'estero.

Come si presenta, dunque, questa «realtà» vista dal presidente della maggiore Banca italiana?

Innanzitutto l'apertura internazionale dell'Italia è confermata dai fatti: l'interscambio mercantile del nostro Paese a prezzi correnti è valutato - nel 1983 - pari alla metà del prodotto interno lordo. Sempre nel 1983, l'Italia ha ospitato 19 milioni di turisti e di uomini d'affari stranieri per 100 milioni di giornate presenza. Il controvalore delle rimesse degli emigrati è stimato in 3.430 miliardi di lire. Le banche italiane gestiscono attualmente depositi in valuta di non residenti per l'equivalente di circa 73.000 miliardi di lire, pari al 20% circa dei depositi interni. Le attività sull'estero delle banche ammontano, a fine 1983, all'equivalente di 53.000 miliardi di lire, pari al 29% degli impieghi per cassa sull'interno. Mediamente, ogni giorno, le 248 banche «gentili» emettono intorno ai

30.000 moduli valutari all'importazione e all'esportazione. Nel 1982, infine, imprese ed enti privati e pubblici hanno ricevuto dall'estero finanziamenti per 12 miliardi di dollari.

Ma allora la nostra economia viaggia a gonfie vele?

Certamente no. L'Italia entra nel quarto anno di stagnazione economica, come del resto tutto il mondo. Ci sono molte incertezze all'orizzonte, ma c'è anche la sensazione diffusa che il peggio stia passando.

Vediamole queste incertezze.

Esso sono determinate innanzitutto dalla reale capacità del nostro Paese di diminuire nella quantità e migliorare nella qualità la spesa pubblica. La seconda incertezza è legata alla possibilità di aumentare l'occupazione giovanile. La terza e ultima incertezza riguarda la nostra capacità di innovare la tecnologia per migliorare la nostra presenza negli scambi internazionali.

E i tratti positivi?

Innanzitutto sta calando il livello d'inflazione, purtroppo in modo ancora insufficiente: l'importante, tuttavia, è che il trend sia di segno negativo, anche se siamo lontani dai valori europei. In secondo luogo si notano nelle grandi e medie aziende del Nord aumenti di produzione; le



banche vedono i loro clienti operatori industriali, chiedere maggiori finanziamenti. In una parola il cavallo torna a chiedere di bere.

Comunque, l'acqua fornita dalle banche viene ritenuta ancora troppo salata.

E' vero, i tassi sono ancora molto alti, anche se, proprio in questi giorni, li abbiamo di nuovo ridotti. Vorrei tuttavia che tu considerassi questo fatto: nei primi mesi di quest'anno le banche hanno perduto alcune migliaia di miliardi di depositi (vale a dire hanno perso parte della loro materia prima) e, contemporaneamente, hanno visto aumentare le richieste di credito; questo comporta naturalmente un ostacolo al processo di riduzione del costo del denaro. Inoltre vorrei che tu dimenticassi il continuo aumento dei nostri crediti che dobbiamo considerare difficilmente restituibili (in sofferenza). Insomma la situazione delle banche si presenta meno florida che negli anni scorsi.

Tuttavia le ultime indagini statistiche rivelano un confortante aumento dei clienti di fiducia nelle famiglie.

E' vero tutte le persone con le quali parlo sottolineano ad esempio la novità di un governo che si assume delle responsabilità.

E il Paese ha bisogno di

questo. E è comunque da tener presente che in Italia sono avvenuti, negli ultimi due anni, significativi e imprevedibili mutamenti nella psicologia dalle masse. Si stanno rilanciando, in veste moderna, concetti sui quali si possono costruire consensi e realizzare obiettivi di carattere generale. Mi riferisco, in particolare, ai concetti di efficienza nella gestione delle imprese; di profitto nella sua espressione più alta; di sacralità del lavoro, del senso delle cose fatte bene, della coscienza che non si sono diritti senza doveri.

Insomma la «riscoverta» di antiche virtù nazionali per tanto tempo oscurate dal massimalismo e dalla demagogia...

Questo ritorno a valori che sembravano essere stati travolti per sempre è, in effetti importante e significativo. Coinvolge tutte le attività produttive, anche quelle gestite direttamente dallo Stato o dai suoi enti, dove la parola «pubblico» veniva falsamente legata alla parola «assistenzialismo» al concetto di «posto garantito», di licenza per l'azienda di perdere. Il cambiamento è profondo, ma salutare: imprenditorialità, efficienza, economicità sono parole tornate di moda, finalmente fatte proprie dai politici, sottoscritte con vigore dai dirigenti delle imprese pubbliche, dalle aziende municipalizzate, dalle imprese che gestiscono servizi in posizioni di monopolio e - anche - delle banche.